

Valeria Conti

CAVOUR

E IL CODICE SEGRETO DEI CARBONARI

illustrazioni di Maria Viggiani

© 2011 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-197-3

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011
presso Grafica Nappa (Aversa)



Lapis
edizioni



CAMILLO

Camo per gli amici, ha 10 anni e gli occhi azzurri. Studia alla Reale Accademia Militare, ma la disciplina ferrea non fa proprio per lui.



ADALBERTO

viene da Cagliari, è altissimo e dimostra più dei suoi 10 anni. È il migliore amico di Camillo e ha una passione sfrenata per la chimica.



EMANUELE

coetaneo di Camo e Adalberto, è un amante della buona cucina e della vita tranquilla. È l'allievo meno brillante della scuola ma è un amico sincero e leale.



ELEONORA

dall'alto dei suoi 13 anni e della sua bellezza, guarda tutti con la puzza sotto il naso. Vive con la famiglia al piano terreno dell'Accademia.



OSCAR

è il cuoco dell'Accademia. Pesa più cento chili e ha sempre il viso arrossato dal fumo delle pentole. È il padre di Eleonora.



SCARRONI

professore di grammatica e letteratura latina, è molto amato dai ragazzi dell'Accademia. È brutto, basso di statura, ha le gambe storte, il nasone e i capelli dritti sulla testa.



MICHELE PROCHET

proprietario di una cioccolateria di Torino e amico del professor Scarroni. È un signore magro, dall'aria distinta, e sempre completamente vestito di bianco.



FRANZ

è l'attendente incaricato di controllare gli allievi della scuola. Ha occhi di lince, orecchie fini e una voce tagliente. È la spia del direttore dell'Accademia. Nessuno lo ha mai visto ridere.



COLONNELLO GRIBAUDDO

è il direttore dell'Accademia. Prepotente e rabbioso, strilla sempre come un'aquila appena qualcosa non va come dice lui e non ascolta mai le richieste degli allievi.



LA REALE ACCADEMIA MILITARE

Camillo camminava lungo il corridoio freddo e grigio della Reale Accademia Militare di Torino. Lo spadino della divisa gli sbatteva contro le gambe, il ridicolo berretto con la piuma blu e rossa, alto e rigido come un tamburo, era incastrato sotto il braccio destro.

«Quanto odio questo posto!» borbottò tra i denti. «Se almeno lo scaldassero come si deve!».

Il febbraio del 1821 era particolarmente rigido anche per chi, come Camillo, era abituato da sempre ai freddi inverni torinesi. Era entrato in Accademia appena compiuti dieci anni, sette mesi prima, e non aveva trascorso un minuto senza maledire quel luogo, la sua disciplina ferrea

e insensata, i suoi stupidi riti, l'atmosfera soffocante e ottusa. Proprio a lui doveva capitare un posto del genere, lui che detestava le regole, soprattutto quando erano assurde! Ma il destino dei figli minori delle famiglie nobili era finire nell'esercito. Al primogenito si lasciavano case e terre e il secondo doveva accontentarsi di una carriera come ufficiale del Re.

“Se non fosse per Adalberto ed Emanuele avrei già tagliato la corda!” pensò per la milionesima volta.

Adalberto ed Emanuele erano i suoi compagni di stanza e i suoi unici amici lì dentro. Tormentati da punizioni ingiuste e da compiti fastidiosi, i tre ragazzi avevano stretto un'amicizia profonda. Camillo con loro parlava di tutto, soprattutto con Adalberto. Lui veniva da una famiglia di Cagliari ed era stato mandato a studiare a Torino, la capitale dello stato di Piemonte e Sardegna.

Proprio in quel momento, Adalberto spuntò dalla biblioteca: altissimo, dimostrava più dei suoi dieci anni, magro come un'acciuga, i capelli scuri sempre perfettamente pettinati e un gran

naso aquilino. La protuberanza in questione era rosso scarlatto.

«Accidenti, che freddo qui al nord!» sospirò affiancando l'amico che era più basso di lui di tutta la testa.

«Adesso ci scaldiamo con la cena» lo consolò Camillo.

«Ho una fame da lupi! Oscar cucina bene, ma per il mio stomaco sono piatti pesanti: besciamella, panna, burro. Per non parlare del vostro schifosissimo formaggio blu del Moncenisio. Ma quando si è mai visto un formaggio ammuffito? In Sardegna, quando il pecorino va a male, lo buttiamo, non mangiamo il cacio con i vermi!».

Adalberto non riusciva ad abituarsi alla cucina piemontese. E non riusciva a rassegnarsi al fatto che a Torino non c'era il mare. Si consolava con le nuove scoperte scientifiche, che in Piemonte avevano un'eco maggiore che nell'arretrata Sardegna e si faceva spedire in Accademia tutte le pubblicazioni specializzate che gli consigliava l'insegnante di scienze. Per la verità, non molte.

Erano quasi le sette di sera e i due amici si sta-

vano dirigendo alla mensa con cinque minuti di anticipo. Chi arrivava in ritardo saltava la cena ed era costretto, per punizione, a stare in piedi alle spalle dei compagni che si ingozzavano. A Camillo era capitato spesso.

«Domani chiederò di parlare con il direttore, il Colonnello Gribaudo» disse «vado a suggerirgli che, dato che c'è un caminetto in ogni camera, sarebbe il caso di darci un po' di legna. Studiare al calduccio è mille volte meglio che fare i compiti con le dita gelate». Negli occhi azzurri di Camillo risplendeva una luce determinata.

«Figurati se quello ti ascolta! Ti dirà, come sempre, che il freddo e le privazioni formano il carattere» gli ricordò Adalberto.

«Se devo finire prepotente e rabbioso come lui, meglio crogiolarsi al caldo! Il Colonnello strilla sempre come un'aquila appena qualcosa non gli va» brontolò Camillo.

«Perché perdi tempo con un tipo del genere, allora?»

«Perché spero sempre di spuntarla. Basta trovare il modo giusto. Riuscirei a convincere anche il

Re di Francia, se avessi in mano buoni argomenti. Serve solo la giusta chiave per aprire la porta. Ammetto che con il Colonnello ci vorrebbe un grimaldello, più che una chiave!».

Erano arrivati davanti alla mensa: Camillo spalancò i battenti e i due amici si trovarono di fronte a una lunga fila di tavoli apparecchiati con bicchieri di cristallo, tovaglie immacolate, e una sfilza di posate misteriose ai lati di ogni piatto di porcellana finissima. Ad Adalberto, abituato in famiglia a cene non formali, vennero i sudori freddi. Anche chi sbagliava l'uso di una posata piccola piccola, dall'aria insignificante, si beccava una punizione. Per fortuna il suo posto a tavola era accanto a Camillo: i Benso di Cavour erano una famiglia di antica nobiltà, Camillo sapeva qual era il coltello da pesce, la forchetta per gli antipasti e distingueva a colpo d'occhio i cucchiari da gelato e quelli da dolce.

La cena stava finendo. I professori con aria boriosa controllavano il cerimoniale dei pasti dall'alto della loro tavola sulla pedana.

Quella sera era andato tutto liscio, Adalberto non aveva confuso le posate e aveva bevuto nel bicchiere giusto. Emanuele non si era ingozzato e aveva sbadigliato di stanchezza soltanto un paio di volte. Lui era grassoccio, amava la buona cucina e la vita tranquilla. Era il ragazzo più pigro della scuola, però era un amico sincero su cui si poteva sempre contare. Aveva un sorriso infantile che conquistava tutti.

L'unica sorpresa della serata fu che il professor Scarroni, l'insegnante di grammatica e letteratura latina, non si presentò a cena.

A parte la scherma e l'equitazione, le uniche lezioni che appassionassero Camillo erano proprio quelle di latino. Non per la materia in sé, una barba di regole e regolette di grammatica che lui non arrivava mai a ricordarsi, ma per il professor Scarroni. Era uno dei pochi non militari del corpo insegnante, anni prima aveva sposato una piemontese e si era trasferito a Torino da Napoli. Poi la moglie era morta e lui era rimasto intrappolato in quella città che detestava.

«Al tavolo degli insegnanti sentiranno la

mancanza della brillante conversazione di Scarroni» scherzò Camillo.

«Caro collega, vorreste passarmi la sa...» silenzio «la salie...» silenzio «la saliera!» gli fece il verso Adalberto.

Scarroni, durante le interrogazioni in classe, non solo faceva le domande, ma poi, se l'allievo non conosceva la risposta, la suggeriva lui stesso.

«Questo è un ablativo a...»

«Asso...»

«Assolu...»

«Assoluto!».

Nessun allievo aveva mai preso un'insufficienza con lui, neanche Emanuele che era il più tardo del corso. Ma se le regole grammaticali il professore era costretto a suggerirle, con la letteratura era tutta un'altra musica. Scarroni era così appassionato da riuscire a trasmettere il suo amore ai ragazzi, che studiavano gli autori latini con piacere.

D'un tratto arrivò l'attendente incaricato delle camere dei professori e sussurrò qualcosa alle orecchie del Colonnello Gribaudo. Il brusio degli allievi salì di tono, tutti morivano dalla curiosità.

Appena ricevuto il messaggio, Gribaudo scattò in piedi e lasciò la tavola, seguito da sessanta paia di occhi. Quando poi il direttore dell'Accademia uscì dalla mensa, fu subito un via vai di professori, sedie spostate, ragazzi che bisbigliavano chiedendosi cosa fosse successo.

Il maggiore Fusani, insegnante di scherma, impartì l'ordine agli allievi di rientrare subito nelle loro camere.

«E il dessert?» brontolò Emanuele, deluso.

«Come puoi pensare al dolce in un momento come questo?» ribatté Camillo «Dobbiamo scoprire cosa è successo!».

Finalmente, qualcuno dei ragazzi più grandi, che sedevano vicino al tavolo degli insegnanti e avevano le orecchie lunghe, cominciò a spargere la voce che il professor Scarroni era stato trovato svenuto in camera sua.

«Voglio vederci più chiaro» dichiarò Camillo che era curioso per natura.

«Cosa proponi, Camo?» chiese Adalberto.

«Semplice, andiamo in camera di Scarroni e gli domandiamo cosa è successo. Così sapremo se

possiamo essergli d'aiuto».

«Ma abbiamo l'ordine di rientrare subito nella nostra stanza!» gli ricordò Emanuele.

«E con questo? Gli ordini si possono ignorare» ribatté Camillo. Poi, di fronte alle espressioni dubbiose degli amici aggiunse: «Dai, ragazzi, Scarroni merita almeno un tentativo da parte nostra».

«Ti dimentichi di Franz» disse Adalberto.

Franz era l'attendente incaricato del loro piano. Doveva sorvegliare che agli allievi non mancasse niente, ma in realtà era una spia di Gribaudo. Aveva occhi di lince e orecchie fini. Era alto, con l'aria arcigna e una vocetta tagliente. Nessuno degli allievi lo aveva mai visto ridere, e per questo era soprannominato mummia.

«Useremo il solito metodo: uno di noi va in camera. Franz non si accorgerà che mancano due allievi. Per rientrare, i due useranno il cornicione esterno, passando dalla terrazza. Busseranno ai vetri della finestra, il terzo sarà pronto ad aprire. Prestatemi una lira, giochiamo a testa o croce per sapere a chi tocca fare il palo».

«Uffa, sempre a me! Non è giusto!» brontolò Adalberto quando si accorse che era lui a dover andare in camera.

«Non farla tanto lunga» ribatté Emanuele «è la sorte!».

Camillo stava riflettendo ad alta voce: «È presto per agire, nella stanza di Scarroni ci sarà l'ufficiale medico, il direttore, gli altri insegnanti... Emanuele vuole il dessert. E il dessert avrà. Passiamo dalla cucina, mangiamo il dolce e poi andiamo a trovare il professore».

Vista l'occhiataccia di Adalberto, Camillo si affrettò ad aggiungere: «Il dessert te lo portiamo, sta' tranquillo».

E così Camillo ed Emanuele si trovarono a percorrere i corridoi gelidi verso le cucine, strisciando contro le pareti con il terrore di imbattersi in qualche professore e beccarsi una punizione.



OSCAR IL CUOCO

La Reale Accademia Militare aveva sede in via della Zecca, in un vasto palazzo un po' lugubre. Dietro la grigia facciata della scuola c'era un grande parco con sentieri e boschetti, nel quale gli allievi cavalcavano ogni giorno.

La cucina era enorme e si trovava nel sottosuolo del palazzo. Era pulitissima e ordinata come una nave, e sui lunghi banconi di marmo, come sui numerosi fornelli, c'erano solo gli utensili e le pentole di cui il cuoco aveva bisogno in quel preciso momento.

Generale indiscusso dell'esercito di aiutanti e sguatterri era Oscar, il capo-cuoco, un omone di circa cento chili, con il viso eternamente rosso.

Oscar era lentissimo di movimenti, come se piegare un dito gli procurasse una fatica insostenibile. Era un tipo allegro e gioviale, ma i ragazzi sapevano per esperienza che, se gli prendevano i cinque minuti, diventava implacabile. Lo avevano visto spesso strapazzare i suoi aiutanti e non avrebbero voluto trovarsi nei loro panni.

Mentre entravano, Emanuele dette di gomito a Camillo e sussurrò: «Secondo me, più che il dessert, tu vuoi notizie di Eleonora».

«Non dire fesserie» ribatté Camillo seccato. Ma doveva ammettere, in cuor suo, che era vero.

Eleonora era la figlia tredicenne di Oscar e viveva con la famiglia nell'Accademia. Aveva gli occhi neri, due lunghe trecce bionde e guardava i tre amici dall'alto in basso perché era più grande di loro di un paio d'anni. Emanuele e Adalberto non capivano cosa ci trovasse Camo in quella fanatica, ma lui, quando erano davanti alla ragazzina, arrossiva e non riusciva più a spicciare parola.

«Bene, guarda guarda chi è venuto a trovarmi!» esclamò Oscar con il suo roboante vocione

«Le migliori forchette della scuola! Vi è piaciuta la cena?»

«Ottima. Peccato che abbiamo saltato il dessert» rispose Emanuele che, quando si trattava di mangiare, era molto intraprendente.

«Non avete perso granché, ero a corto di tempo e ho preparato solo la macedonia di frutta. A quanto mi hanno riferito i camerieri, d'un tratto il Colonnello si è alzato e ha deciso che la cena era finita. Cos'è successo?».

I due amici cominciarono a fare i finti tonti.

«Chissà» rispose Camillo «forse l'arrosto non gli è piaciuto».

«Ah, ah, molto divertente, allievo Benso. Ma non provateci con me. Qualcosa avrete sicuramente saputo! Certe notizie tra voi allievi si trasmettono alla velocità di un lampo».

Emanuele, nel frattempo, si era avvicinato a un grosso pentolone che sobbolliva. Era stato il delizioso profumo ad attirarlo. «Perché ci servi una semplice macedonia se qui c'è della cioccolata?» domandò.

«Non toccare!» ruggì Oscar «Quella non è

roba per voi. È un mio esperimento. Avrete l'onore di assaggiarlo quando sarò diventato *mâître chocolatier*».

«Che sarebbe?» domandò Emanuele.

«Vuol dire maestro cioccolataio, testone!» gli rispose Oscar. «È l'ultimo titolo che mi manca, poi sarò pasticciere titolato».



«Beh, te lo meriti. I tuoi dolci sono sublimi. Pazienza per la cioccolata, per questa sera ci accontenteremo della macedonia» concluse il ragazzo che preferiva l'uovo oggi alla gallina domani.

«Da me non avrete proprio niente se non mi dite perché la cena è stata interrotta!» affermò Oscar e incrociò le grosse braccia.

«A quanto si dice, il professor Scarroni è stato trovato svenuto in camera sua» si decise a svelare Camillo. «Ora però fuori la macedonia. Un patto è un patto».

Dopo che Oscar ebbe servito generose porzioni di frutta a pezzetti, la conversazione si limitò a qualche «Mmm» o «Buono!» seguito da un energico scucchiare. Poi i ragazzi si fecero incartare la macedonia per Adalberto e ringraziarono il cuoco.

«I nostri saluti a Eleonora» biasciò Camillo, mentre se ne andavano. Emanuele notò che aveva l'espressione rimbambita solo a nominarla.



L'APPARENZA INGANNA

Dopo aver bussato e non aver ricevuto risposta, Camillo ed Emanuele si affacciarono timidamente nella stanza di Scarroni. La camera era spartana, ma almeno era riscaldata da un timido fuoco nel caminetto. L'ufficiale medico e gli altri professori se n'erano andati. L'uomo era disteso sul letto, pallido come un fantasma. Sulla testa spiccava una fasciatura bianca. Intorno a lui la confusione era totale, i vestiti erano per terra e i libri erano stati aperti e gettati alla rinfusa in ogni angolo della stanza. Segno che l'aggressore l'aveva perquisita da cima a fondo.

«Professore, disturbiamo?» domandò Camo e si avvicinò in punta di piedi al letto.

Sentiva il cuore battere con forza, il poveretto non aveva una bella cera.

«Mia madre ha il vizio di svenire» bisbigliò Emanuele «ma non è mai così pallida! Scarroni sembra morto!».

D'un tratto le palpebre del professore si mossero in modo impercettibile e qualche secondo dopo aprì gli occhi. Camo ed Emanuele tirarono un sospiro di sollievo.

«Ragazzi, che piacere vedervi!» sussurrò l'insegnante con un filo di voce «Scusate il disordine». Scarroni era già brutto di solito: piccolo, con le gambe storte, il nasone e i capelli dritti sulla testa. L'aggressione non aveva migliorato il suo aspetto.

«Volevamo sapere come vi sentite. Tutto bene?» si informò Emanuele.

«No, tutto malissimo!» farfugliò il professore con difficoltà «Mi hanno aggredito, qui, in camera mia. È successo poco prima delle sette. Ero appena rientrato. Dovevo prepararmi per la cena. Ho avuto solo il tempo di notare che la camera era in disordine, qualcuno mi è arrivato alle spalle e mi ha colpito alla testa. Poi il farabutto ha

continuato a rovistare indisturbato tra le mie cose. Che disastro!» aggiunse con aria sconsolata mentre girava lo sguardo per la stanza sottosopra.

I ragazzi erano meravigliati.

«Aggredirvi? E perché fare una cosa del genere a una persona gentile come voi?» si decise a chiedere Camillo.

«La domanda che mi poni avrebbe bisogno di una lunga risposta. Mi limiterò a dire che è bene non giudicare il prossimo dalle apparenze».

Scarroni sembrava voler fare il filosofo. I ragazzi ci capivano sempre meno.

«E cosa cercavano nella vostra stanza?» insistette Emanuele.

«Un biglietto...» disse Scarroni «un biglietto che io non ho avuto il tempo di scrivere. E visto che siete qui, vi prego di un piacere».

«Certo, tutto quello che volete» si affrettò a rispondere Camillo.

«Dovreste aiutarmi a scrivere il messaggio e poi portarlo nella sala di scherma».

I ragazzini si scambiarono uno sguardo stupito: il professore di latino non metteva mai il naso

nella sala di schermo, non sapeva tenere in mano una spada né una sciabola. Che la botta in testa gli avesse spostato qualche rotella?

«D'accordo, volete l'occorrente per scrivere?» chiese Camillo.

Scarroni sospirò: «Non ho abbastanza forze per mettermi seduto. Ho provato, poco prima che arrivaste, ma ogni volta vengo assalito da una nausea tremenda. Il messaggio, Camillo, dovrete scriverlo voi per me».

«Va bene» disse Emanuele avvicinandosi alla piccola scrivania, uno dei pochi mobili della stanza «dettate pure» aggiunse mentre cercava di far posto sul ripiano.

Scarroni produsse uno strano verso, simile allo squittio di un topo. A quanto pareva era il suo modo di ridere. «Non è un compito tanto semplice. Il messaggio va scritto in codice».

I ragazzi si guardarono: al professore aveva dato di volta il cervello?

Il napoletano sospirò per la seconda volta. «Sedetevi un attimo sul mio letto. Avete diritto a qualche spiegazione».

I due amici obbedirono.

Il professore era indeciso. Poteva davvero fidarsi dei ragazzi?

«Quello che sto per dirvi è un segreto che non dovrete rivelare a nessuno».

Prese fiato per farsi coraggio, infine dichiarò: «Io sono un affiliato della carboneria. Sono il contatto tra i costituzionalisti di Napoli, guidati da Guglielmo Pepe, e quelli torinesi che si stanno organizzando proprio in questi giorni sotto la guida di Santorre di Santarosa».

Seguirono alcuni minuti di stupito silenzio. Scarroni produsse di nuovo il suo squittio. «Dovreste vedere le vostre facce! Lo so, voi mi considerate solo un professore noioso e anche un po' fesso».

I ragazzi protestarono senza troppa convinzione: in effetti, a parte l'affetto, era così che avevano sempre giudicato il loro insegnante di latino.

«Ci avete sorpresi, lo ammetto. Però spiegateci che cosa vogliono ottenere i rivoluzionari di Napoli» lo incalzò Camillo, curioso. «Qui dentro non arrivano notizie degli avvenimenti esterni».

«Già, vi tengono all'oscuro, voi chiusi a fare esercizi di grammatica mentre fuori c'è il finimondo!» mormorò Scarroni con amarezza «Pepe e i suoi vogliono la costituzione. Una carta in cui il re Ferdinando I di Borbone riconosca i diritti dei suoi sudditi. E poi vogliamo che sia convocato il Parlamento».

«Volete deporre il Re?» domandò Emanuele, come se la cosa fosse una follia totale.

«No, no. Noi vogliamo una monarchia costituzionale. E lo stesso vogliono i cospiratori del Piemonte. Il vostro re, Vittorio Emanuele I di Savoia è un bravo sovrano, nessuno pensa di deporlo. I piemontesi chiedono solo la costituzione. Così si è formata una setta segreta, la carboneria, appunto».

«Sì, ne ho sentito parlare...» aggiunse Camillo «a casa, ovviamente, non qui a scuola. Vi chiamate così perché usate il gergo dei carbonai, no?»

«Giusto. Direi che ora ne sapete abbastanza. Qualche informazione in più e potreste essere in pericolo. E non voglio certo avervi sulla coscienza!» gemette il poveretto.

«E così torniamo alla domanda di partenza» intervenne Camillo «chi può essere stato ad aggredirvi?»

«Uno dei tanti nemici della costituzione».

Il professore si interruppe un istante, come se fosse stato colpito da un pensiero. «I rivoluzionari, qui in Piemonte, vogliono anche liberare la Lombardia dall'Austria. E nella scuola di austriaci ce ne sono molti».

«È vero» confermò Camillo «Franz, l'attendente del nostro piano, è austriaco da parte di madre».

«Uno spione» rincarò la dose Emanuele.

«Beh, adesso non pensiamo al colpevole!» li calmò Scarroni «Vi chiedo solo di scrivere questo messaggio e di metterlo dove vi dirò».



Camillo si era già seduto alla scrivania. «Sono pronto».

«Il messaggio in chiaro è: *I lupi hanno cercato di mordermi. Avvertire i cugini di salvare il nostro banco di vendita*».

«Bene» disse Camo dopo aver scritto e cominciando a piegare il foglio.

«No, no, no! È solo il testo in chiaro. Adesso dovrai cifrarlo seguendo questo codice» protestò Scarroni mentre estraeva un foglietto striminzito dal borsello in cui teneva la pipa. Il foglietto era marroncino e pieno di residui di tabacco. Camillo lo esaminò incuriosito e lesse:

chiaro A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U V Z
cifrato O P G T I V C H E R N M A B Q L Z D U F S

«Come vedi è un codice semplicissimo. Ogni lettera è sostituita da quella che più le somiglia nella pronuncia e viceversa. Datti da fare Benso, non è difficile come una versione di latino» ridacchiò il professore, squittendo.

Camillo cominciò a trascrivere il messaggio.

All'inizio procedeva lentamente, poi, una volta capito il sistema, si sbrigò in pochi minuti. Il messaggio era diventato incomprensibile: *E rube homma gilgoda te naltilne. Offildeli e guceme te zorfoli er mazdla pomga te fimtedo.*

«A chi dobbiamo consegnarlo?» chiese poi.

«Prima di tutto, non andate in sala di schermo tutti insieme. Dareste troppo nell'occhio. Potresti andare solo tu, Camillo, ti ho visto spesso girellare lì intorno per allenarti nelle ore in cui non c'è lezione».

«Io non vi ho mai visto in sala di schermo» esclamò il ragazzo al colmo dello stupore.

Scarroni squittì di nuovo. «Ci sono molti modi per non dare nell'occhio. Sono anni che vivo una doppia vita e ormai sono un esperto di travestimenti. Un giorno vi spiegherò come passare inosservati in una folla, o tra poche persone, come confondervi con un oggetto o con un'ombra. Forse sarà una lezione più utile della grammatica latina».

Camillo ed Emanuele erano sempre più meravigliati. Quello era l'insegnante che formulava le domande e poi, per non appioppare un'insuffi-

cienza, suggeriva all'allievo le risposte. Era il professore che viveva con il naso nei testi di Virgilio e Cicerone.

«Lasciate il biglietto nella terza maschera da schermo nella rastrelliera, bisogna cominciare a contare da destra. Domani mattina, prima dell'inizio delle lezioni» continuò Scarroni. «Non è necessario che sappiate nient'altro».

Era spossato, quasi non ce la faceva a parlare. I ragazzi promisero, poi scesero al piano di sotto, dove si trovava la loro camera. La prima stanza del corridoio, però, era occupata da Franz. Da lì, l'austriaco sorvegliava il va e vieni degli allievi. Perciò gli amici non ebbero altra scelta che imboccare la loro strada segreta. Il percorso non era difficile: il pianerottolo aveva una grande portafinestra che dava su una terrazza. Da quella, tramite un largo e comodo cornicione, si arrivava alla finestra della camera. Un piccolo salto e il gioco era fatto.



DUE MISSIONI IN UN GIORNO

Il mattino dopo, di buonora, Camillo uscì di camera per compiere le sue missioni. Era pieno di dubbi: avrebbe avuto abbastanza tempo a disposizione? Si sarebbe dimostrato all'altezza? Fino a quel giorno, le sue uniche imprese degne di nota erano state le incursioni nella dispensa di casa.

Passò davanti alla camera di Franz e tirò un sospiro di sollievo: era chiusa, forse a quell'ora lo spione dormiva ancora.

Camillo camminava in punta di piedi, ma non aveva percorso neanche un metro che la porta alle sue spalle si aprì di scatto e l'attendente fece capolino. Il ragazzo ebbe un soprassalto.

«Dove vai così presto, allievo Benso?» domandò la mummia. Aveva davvero un orecchio fine.

«Ho appuntamento con il Colonnello Gribaudo per un colloquio».

«Mmm» ribatté Franz «non è il caso di disturbare il Colonnello così presto. Torna nella tua stanza e aspetta almeno mezz'ora».

E con queste parole, sbatté la porta.

Camillo avrebbe voluto protestare, ma sapeva per esperienza che serviva solo a incattivire Franz. Fu anche tentato di infischiarne, ma se avesse fatto un solo passo verso le scale, la mummia l'avrebbe sicuramente sentito. E a quel punto si sarebbe beccato una punizione.

Non aveva scelta: tornò in camera e si affacciò pieno di speranza alla finestra. Ma la solita via di fuga era bloccata: nella notte era nevicato e il freddo delle prime ore del mattino aveva gelato la neve sul davanzale che adesso era una lastra di ghiaccio scivoloso. «Rischio di rompermi l'osso del collo» mormorò Camillo.

Cominciava a preoccuparsi: doveva sbrigarsi ad uscire di lì, o sarebbe stato troppo tardi per

compiere entrambe le missioni!

«Non dovresti essere in sala di schermo?» gli domandarono in coro Adalberto ed Emanuele.

«La mummia mi ha bloccato in camera per la prossima mezz'ora. Ho paura che poi non avrò il tempo di consegnare il messaggio; dovrò precipitarmi da Gribaudo, che detesta i ritardatari. Ma il davanzale ora è gelato, non posso passare dalla finestra».

«Dobbiamo trovare il modo di farti uscire subito!» esclamò Adalberto.

«E come? Se il davanzale è impraticabile, Camo deve per forza passare davanti alla porta di Franz, che ha un udito sviluppatissimo, a forza di origliare» borbottò Emanuele.

«Vero. Perciò l'unica soluzione è spostare Franz dalla sua camera!» disse Camillo «Dovete attirarlo fuori da lì e distrarlo. Il tempo stringe!».

«Se siamo noi a chiamarlo, capirà che è una trappola per liberare te» protestò Emanuele.

Camillo rifletté qualche istante. «Ho un'idea! Franz ha il compito di pulire gli stivali di tutto il piano, giusto? Poi li mette ordinatamente davanti

alla porta delle camere. Di fronte ad ogni stanza ci sono gli stivali dei ragazzi che vi dormono. Se adesso voi li spostate, quando gli allievi andranno ad infilarseli, ci sarà una gran confusione e la mummia sarà costretta ad intervenire».

«Potrebbe funzionare, ma dovremo essere fulminei» ribatté Adalberto, guardando dubbioso quel pigrone di Emanuele. Lui sospirò e fece segno di sì con la testa: era rassegnato.

Dopo pochi minuti i due amici erano di ritorno. «È stato facile!» disse Adalberto che si divertiva come un matto «Abbiamo spostato gli stivali a casaccio. Non ci resta che aspettare che gli allievi se li infilino e sarà il finimondo!».

«Se Franz sospetta che siamo stati noi, ce la farà pagare!» brontolò Emanuele in tono lugubre.

Camillo era nervoso. L'impazienza lo rendeva taciturno. Il tempo passava, la sala di scherma si sarebbe riempita di gente e se arrivava in ritardo il direttore lo avrebbe cacciato senza ascoltarlo... Aveva i minuti contati!

Finalmente gli allievi cominciarono ad agitarsi. Dal corridoio provenivano le loro proteste:

«Questo stivale non è mio!» «Fammelo provare, forse mi sta» «Ho due destre! Chi vuole una destra in cambio di una sinistra?» «Dove sono finiti gli stivali che ho lasciato qui ieri sera? Questi non mi entrano neanche al mignolo» «Passali a me!» «Facciamo a cambio?» «Chi ha due fette enormi?».

L'attendente fu costretto ad uscire dalla propria camera e percorse a grandi passi il corridoio per valutare il danno. Che nel frattempo, grazie agli scambi di scarpe casuali fatti dai ragazzi, era molto peggiorato. Il mormorio di protesta era ormai diventato una confusione spaventosa.

Camillo non aspettò di vedere come andava a finire e sgattaiolò verso le scale.

Una volta al piano terra, il ragazzo entrò con il cuore in gola nella sala di scherma. Aveva il fiatone, un po' per la corsa e un po' per l'agitazione. La grande sala, per fortuna, era ancora deserta. Alle pareti si trovavano enormi rastrelliere cariche di spade e sciabole. In fondo, c'era la rastrelliera con le maschere da indossare per proteggere gli occhi durante le lezioni. Camillo le contò cominciando

dal lato destro e quando ebbe individuato la terza, infilò il messaggio all'interno e fu ben attento che il bianco della carta non si vedesse attraverso la rete.

Poi, senza perdere altro tempo, uscì. Il cuore batteva all'impazzata. Aveva ancora un compito difficile da svolgere: convincere il direttore dell'Accademia a concedere qualche ciocco di



legna per scaldare le camere degli allievi. E il Colonnello Gribaudo era un osso duro che non ascoltava mai le ragioni degli altri, tanto meno quella degli allievi.

Mentre percorreva i lunghi e gelidi corridoi, Camillo rimuginava tra sé. «L'aggressione a un professore è un fatto gravissimo per la scuola. Sicuramente il Colonnello cercherà di mettere a tacere la faccenda. Se le famiglie degli allievi vengono a sapere che l'Accademia non è sicura, sarà uno scandalo e domani vedremo una lunga fila di carrozze davanti al portone per portare via i ragazzi».

Più rifletteva e più si rendeva conto che quella storia poteva essergli molto utile: ecco la chiave di cui aveva bisogno!

«Allievo Benso, volevi vedermi?» domandò Gribaudo quando Camillo entrò nel suo elegante studio. Al centro c'era una scrivania di mogano, le pareti erano ornate di stendardi, bandiere e lance incrociate, i pavimenti coperti da folti tappeti. Nel caminetto, inutile dirlo, scoppiettava un allegro fuoco.

«Sì, Colonnello. A nome di tutti gli allievi del primo piano, vorrei chiedervi un po' di legna per scaldare le camere. Sono i giorni più gelidi dell'inverno».

«Un po' di freddo e subito piagnucolate come poppanti! Nelle vostre case vi hanno abituato alle comodità, ma siete qui per forgiare il carattere! Per diventare uomini e ufficiali del Regio esercito!». Gribaudo strombazzava le risposte come se si trovasse nel cortile delle adunate invece che dentro una stanza.

«Devo capire, Colonnello, che la risposta è no?» domandò Camillo, tanto per chiarirsi le idee che erano molto confuse.

«No, mille volte no, allievo Benso!» strepitò Gribaudo con la sua solita aria pomposa.

«Mmm...» si limitò a dire Camo «Allora vi auguro buon giorno». Fece un perfetto saluto militare. Se all'apparenza era calmo, dentro era roso dai dubbi: doveva giocare il tutto per tutto? Doveva usare la sua 'chiave' per convincere quel pallone gonfiato di Gribaudo? O si sarebbe creato un nemico che gliel'avrebbe fatta scontare?

Aveva già voltato le spalle al Colonnello, quando si girò di nuovo, dicendo: «Come sta il professor Scarroni? Con la botta che ha ricevuto, ho paura che per qualche tempo non potrà farci lezione».

Gribaudo era diventato pallido. Aveva fatto il possibile perché la voce non si spargesse. Ufficialmente il professor Scarroni era raffreddato.

Camillo capì di essere sulla buona strada e continuò: «Un'aggressione dentro l'Accademia! Roba dell'altro mondo! Mi domando chi sia stato, secondo voi era qualcuno venuto da fuori o gli aggressori sono interni alla scuola?»

«Ehm» farfugliò Gribaudo in visibile difficoltà «non so. L'inchiesta farà luce sulla vicenda» rispose tanto per dire qualcosa.

«Ah, allora ci sarà un'inchiesta! Sono molto felice di saperlo. Il professor Scarroni è amato da tutti, vogliamo che l'aggressore sia arrestato. Posso chiedere chi se ne sta occupando, Colonnello?».

Gribaudo era diventato ancora più pallido. «Beh, per il momento...»

«Capisco. Ancora non avete incaricato nessuno. Un'inchiesta ufficiale sarebbe pericolosa per la scuola. Ho una proposta: io potrei andare in giro a far domande, a volte i topi piccoli vedono angolini della nave che il comandante non conosce, non so se mi spiego».

Il Colonnello guardava Camillo con un certo interesse. Perché no? Tanto ormai il guaio era fatto, la voce si era sparsa e quel ragazzino non poteva combinare troppi danni cacciando il naso qua e là. Non avrebbe scoperto un fico secco e la faccenda si sarebbe insabbiata dopo un paio di settimane. E il buon nome della scuola sarebbe stato salvo.

«Vedo che sei un ragazzo pieno di volontà, Benso» disse Gribaudo con un sorriso accomodante «permesso accordato. Fai pure le tue domande. E se scopri novità interessanti, ti prometto che il primo piano avrà la legna per il fuoco nel caminetto».

Camillo era al settimo cielo, ma non doveva darlo a vedere. «No, Colonnello» rispose «se scopro qualcosa, gli allievi di *tutti* i piani avranno

legna da ardere per l'intero inverno».

Il Colonnello Gribaudo avrebbe voluto strangolare quel ragazzino. Chi si credeva di essere? Dettare condizioni a lui, il direttore della Reale Accademia Militare! Stava per mettersi a urlare, come faceva sempre in casi del genere, quando negli occhi di Camillo lesse la minaccia che non era stata espressa a voce alta: ... *o i genitori degli allievi saranno informati che la scuola non è sicura.*

Le famiglie che mandavano i figli all'Accademia Militare erano nobili, le più importanti e prestigiose di Torino; gli avrebbero dato filo da torcere.

Perciò Gribaudo inghiottì il rospo. Fece un segno di assenso a Camillo, il quale lasciò l'ufficio gongolando.



DI NUOVO IN BALLO

Era l'intervallo tra la lezione di storia militare e quella di francese. Gli allievi del ginnasio si sgranchivano le gambe, girellavano per la classe chiacchierando. Adalberto ne approfittò per parlare a chiunque lo ascoltasse della nuova, sensazionale scoperta francese: una scatola di legno con un obiettivo e una lastra di rame che veniva impressionata dalla luce e tratteneva l'immagine.

«... Si chiama *dagherrotipo* ed è fortissima! Riproduce paesaggi, ritratti di persone, l'arredamento di una stanza...» Adalberto parlava con aria sognante, le invenzioni scientifiche lo appassionavano. Camillo, accanto a lui, ascoltava distratto.

Altri studenti erano riuniti intorno a Paolo, un ragazzo piccolino, magro e con la voce stridula che raccontava di un'avventura capitatagli la sera prima: «... esco di camera, arrivo al pianerottolo e becco quel leccapiedi di Gregorio che confabula con Franz».

Al nome di Franz, Camillo drizzò le orecchie. Si rivolse a Paolo: «Ieri sera, hai detto? Che ore erano?»

«Le sette meno un quarto, stavo andando a cena» rispose il piccolino. Era l'ora dell'aggressione a Scarroni, minuto più minuto meno.

Paolo riprese a raccontare: «Io tiro dritto per la mia strada, ma la mummia mi fissa come se volesse scorticarmi vivo. Guai in vista, mi dico. Invece, stranamente, mi lascia passare. Quando arrivo al piano terra, mi rendo conto di aver dimenticato i guanti. Perciò, se non voglio rimetterci la cena, devo tornare al primo piano. Salgo le scale di corsa e incontro Gregorio che scende; in mano ha una busta, evidentemente una commissione per Franz. Quando arrivo al pianerottolo e la mummia mi vede, apriti cielo! Si scatena! E lo spadino è ruggi-

noso, l'uniforme è trasandata, e così via. La verità è che gli scocciava che mi fossi accorto di Gregorio e della commissione. Sapete che punizione mi ha affibbiato? Quaranta flessioni, con il cappello in testa. E quel maledetto berretto continuava a cadere. Che sudata!».

Camo stava riflettendo sulle informazioni appena ricevute. Non ebbe tempo di commentarle con gli altri, però, perché il professore di francese piombò in classe urlando: «Ai vostri posti e non voglio sentir volare una mosca!».

I tre amici dovettero sorbirsi tutti i participi passati dei verbi irregolari prima di poter scambiare due parole. Quando finalmente la campanella suonò, Camillo si era chiarito le idee. I tre ragazzi si radunarono nell'angolo degli armadi delle carte geografiche. Approfittarono della confusione che regnava in classe per confabulare senza che nessuno li sentisse.

«Franz non può aver aggredito Scarroni se nello stesso momento era al primo piano con Gregorio» cominciò Adalberto.

«Vero, però potrebbe aver dato l'incarico allo

stesso Gregorio» ribatté Emanuele.

«Paolo ha detto di averlo visto scendere, le camere dei professori sono al piano di sopra. E poi Gregorio è un leccapiedi insopportabile, ma non avrebbe il fegato di aggredire alle spalle uno dei professori» fece notare Adalberto.

«Sono d'accordo» intervenne Camillo «Gregorio, secondo me, non c'entra niente. Però stiamo tralasciando il punto principale: dove andava il leccapiedi e cosa aveva in mano?»

«Questo non lo sapremo mai» rispose Emanuele.

«Sbagliato. E sarà proprio il diretto interessato a dircelo».

«Cosa vuoi fare, Camo?» domandò Adalberto «Stringiamo in un angolo Gregorio e lo pestiamo finché non ci dà tutte le informazioni?»

«Metodo un po' rozzo» fece notare Emanuele.

«Sì, è vero» ammise Camillo «non ne saremmo capaci. Senza considerare che Franz lo verrebbe a sapere in un batter d'occhio».

«Si può star certi che il leccapiedi andrebbe dritto filato a lamentarsi di noi con il suo protet-

tore» aggiunse Adalberto.

Camillo rifletteva. «Propongo di pedinare Gregorio» suggerì alla fine «se ha fatto una commissione per Franz una volta, probabilmente l'occasione si ripeterà. Dovremo organizzare dei turni di sorveglianza e seguirlo di nascosto».

«Non sarà difficile, la sua camera è accanto alla nostra».

In quattro e quattr'otto, i ragazzi si accordarono. Il primo turno toccò a Emanuele.

Quello stesso pomeriggio, dopo le lezioni, Emanuele rimase in camera e Camo e Adalberto andarono a trovare Scarroni.

Il professore era seduto sul letto e stava leggendo. Buon segno.

«Come vi sentite, oggi?» domandarono quasi in coro i ragazzi.

«Molto meglio, grazie. Siete gentili. E non vi ringrazierò mai abbastanza per quello che avete fatto per la causa» mormorò Scarroni.

«Potete sempre contare sul nostro aiuto» rispose pronto Camillo con un sorriso. «È stato

divertente darvi una mano. Ne abbiamo parlato tra noi e ci sembra di aver fatto qualcosa di importante per tutti. La Costituzione che voi chiedete, serve al popolo, no?»

«Proprio così. Più in generale, la democrazia serve al popolo. Lo dice la parola stessa. *Demos* in greco significa infatti po...»

Silenzio.

«Popo...»

Silenzio.

«Popolo» finì per suggerire Scarroni con un sospiro, dato che nessuno rispondeva.

«Questa volta era facile, ma ci fa sempre piacere quando suggerite» gli confessò Adalberto sorridendo.

Camillo, però, non voleva cambiare discorso e intervenne: «Saremmo felici di avere un altro incarico».

L'amico lo guardò sorpreso: in camera non ne avevano discusso.

«Beh» aggiunse Camillo un po' imbarazzato «credo di poter parlare a nome di tutti. Sbaglio?».

Adalberto era perplesso, ma dopo un attimo di

esitazione annuì. Emanuele avrebbe seguito gli altri, come succedeva sempre.

«Vi ringrazio, ragazzi» rispose Scarroni «ma è un gioco pericoloso. Ho approfittato anche troppo di voi».

«Avanti, professore, il rischio è piccolissimo: chi sospetterà mai di tre ragazzini? E poi questa è una scuola che prepara al pericolo, aiutare voi ci formerà il carattere molto più che bubbolare di freddo!».

Camillo sapeva essere convincente. E Scarroni aveva un bisogno disperato che qualcuno svolgesse una missione che lui non era in grado di compiere. Sospirò, rifletté, poi disse: «Va bene. Ci sarebbe un compito per voi. Ma sarà l'ultimo, poi dimenticherete di aver mai sentito parlare della carboneria e tornerete ai vostri studi».

«E ai nostri brividi» aggiunse Adalberto sottovoce.

«Domani è domenica» continuò il professore «nel pomeriggio avete il permesso di uscire. Io ancora non ho la forza di mettere il naso fuori dalla camera, figuriamoci di girellare per Torino!

Dovrete andare alla cioccolateria Prochet Gay & C. Si trova in una traversa di via del Monte di Pietà. È rinomata, ve la indicheranno».

«Non è lontano dal palazzo in cui vive la mia famiglia» mormorò Camillo. «Dopo potremmo passare da casa mia per una merenda. Così nessuno sospetterà che il nostro obiettivo sia un altro».

«Mi raccomando, ragazzi, state attenti! I nemici della libertà, austriaci o italiani, non vanno tanto per il sottile. E soprattutto non spargete la voce qui all'Accademia. Non mi fido di nessuno, tanto meno del vostro attendente, quel Franz. Mi sono informato, va spesso in Lombardia, a trovare i cugini austriaci. Almeno questa è la scusa ufficiale, ma non mi stupirebbe se fosse una spia dell'Austria qui in Piemonte».

Camillo e Adalberto si guardarono, ma preferirono non dire niente al professore del pedinamento del fattorino di Franz. Avrebbero riferito una volta capito che cosa stava succedendo.

Scarroni riprese a parlare: «Non dovete prendere sottogamba il vostro compito. Consegnare e ritirare messaggi è importante in una società

segreta come la nostra. Domani alle quattro andrete alla cioccolateria, chiederete di Michele Prochet. Dite che vi mando io. Lui vi consegnerà un messaggio che voi darete a me».

«Niente di più semplice. Da solo mi perderei, ma Camo ed Emanuele conoscono Torino come le loro tasche» disse Adalberto.

«Oh, a proposito» aggiunse Scarroni quando i ragazzi stavano già per andarsene «suggerite a Michele che siete gli assaggiatori perfetti per il suo nuovo impasto di cioccolata».

Le orecchie dei due amici si rizzano all'unisono. «Impasto di cioccolata?» domandò Camillo.

«Già. Non si può ancora definire 'cioccolatino' perché Michele non ha trovato il modo di dargli una forma. Ma ci sta lavorando. Dice che questa nuova ricetta gli procurerà la fama!».

«Sembra di sentire Oscar» notò Camillo, mentre uscivano.

«Già» rispose Adalberto, colpito «tutti sono convinti che la cioccolata li porterà alla gloria. D'altra parte, se c'è una cosa che sapete fare al nord, sono i cioccolatini».



LA CIOCCOLATERIA PROCHET

Era il pomeriggio di domenica. I tre amici camminavano per le strade di Torino. Questa volta nessun sorteggio a testa o croce: avevano deciso di andare tutti. Adalberto aveva persino rinunciato alla solita visita al laboratorio che sperimentava nuove scoperte scientifiche. Era la bottega di un orafo appassionato di scienza; lavorare metalli preziosi lo rendeva esperto nel maneggiare sostanze chimiche come i vapori di iodio e i sali di mercurio necessari per sviluppare il dagherrotipo di nuova invenzione. Pasticciare con sali e altri composti chimici era il più grande divertimento di Adalberto, che aveva conosciuto l'artigiano ad una conferenza.

Erano molti i passanti che si voltavano a guardare l'uniforme dell'Accademia. I ragazzi erano elegantissimi. Il berretto con la piuma, la casacca nera, corta, con una lunga fila di bottoni argentati e due bandoliere bianche che si incrociavano sul petto. Anche i pantaloni erano bianchi, attillati, infilati negli stivali perfettamente lucidi. Lo spadino che sbatteva contro le gambe e i guanti immacolati completavano il tutto.

I tre amici stavano camminando già da un quarto d'ora e Camillo aveva la fastidiosa sensazione che qualcuno li seguisse. Si voltò indietro molte volte, ma non vide mai niente di sospetto. «Forse è l'uniforme che dà nell'occhio» pensò. Ma continuava ad avere quella sensazione sottile, un vago disagio.

I ragazzi erano su di giri, l'idea della missione per i carbonari e della merenda a casa Benso li elettrizzava. Adalberto, però, era anche innervosito all'idea di essere presentato alla nobilissima famiglia dell'amico. E se commetteva qualche sciocchezza? Se beveva il tè con il risucchio? Se spiacciava la torta sul tappeto? Se si faceva i baffi di panna?

Mentre Adalberto rimuginava su problemi di etichetta, Camillo si guardò di nuovo intorno. La strana sensazione di essere osservato non lo abbandonava. Era inquieto, ma non sapeva dire con esattezza perché.

Ad un certo punto, Adalberto esclamò: «Ecco l'insegna! Cioccolateria Prochet Gay & C. Ci siamo! Entriamo e diamoci l'aria di chi è venuto a comprare cioccolata».

«Ma io voglio davvero comprare cioccolata!» intervenne Emanuele «E anche dei cioccolatini da regalare alla mamma di Camo».

«Ti ringrazio, ma non è necessario» gli disse Camillo «però i tuoi acquisti ci serviranno da pretesto. Mentre tu ordini al commesso, noi cercheremo di sgattaiolare nel laboratorio sul retro. Scarroni ha detto che è lì che incontreremo Michele».

Per fortuna il negozio era affollato, la cioccolateria era famosa. Nonostante le vistose uniformi, Camo e Adalberto scivolarono nel laboratorio senza essere notati, mentre Emanuele restava in fila per essere servito.

Si trovarono davanti un giovanotto magro, con aria distinta, completamente vestito di bianco. «Cosa volete?» domandò lui.

«Veniamo da parte del professor Scarroni, cerchiamo il signor Michele Prochet» spiegò Camillo.

«Sono io» rispose il giovane in bianco «venite con me» aggiunse dopo averli studiati con attenzione.

Li portò in fondo al laboratorio. La stanza era un caos. C'erano pentole e macchinari sparsi dappertutto e non sempre puliti. Stampi per cioccolatini, carta per involtarli, spatole, mestoli, frullatori, ciotole di panna montata, ciotole più piccole di nocciole, mandorle, pezzi di marzapane colorato sparsi un po' ovunque. Quando i ragazzi erano entrati, Michele stava lavorando al calderone più grande, dal quale fuoriuscivano sbavature di cioccolato. I tre amici non riuscirono a nascondere la loro curiosità e annusarono il delizioso profumo.

«Lo so, l'aroma è meraviglioso. E anche il sapore. È una mia nuova invenzione. Con il blocco navale provocato dalle guerre contro Napoleone

arrivava pochissimo cacao, così ho avuto l'idea di aggiungere polvere di nocciole delle Langhe. Ma in questo modo l'impasto è troppo morbido e non si riesce a metterlo negli stampi da cioccolatini. E poi sporca le mani, le appiccica».

I ragazzi pendevano dalle sue labbra.

«Tenete, provate voi stessi» disse Michele tagliando una fetta di poltiglia marrone distesa su un tagliere di legno.

Camillo e Adalberto non si fecero pregare: «È buonissimo!» dichiararono entusiasti dopo un secondo.

«Già, ma guardate le mani! Alle signore non piace sporcarsi».

In effetti erano tutti impiasticciati e la cioccolata faticò a staccarsi dalle dita nonostante l'aiuto di un tovagliolo.

«Capite il problema? Voglio lanciare il mio impasto sul mercato. Ho già il nome: gianduiotto, in onore di Gianduia, la maschera di Carnevale della nostra città. Ma se non trovo il modo di metterlo in forma, sarò costretto a vendere questa roba a fette, come fosse un prodotto da fiera!

Invece il mio gianduiotto deve essere un cioccolato raffinato, deve diventare famoso in tutto il Regno di Sardegna!».

«Sono certo che avrà un grande successo. È davvero squisito» cercò di consolarlo Adalberto, interrito dall'espressione abbattuta del cioccolataio.

«Adesso pensiamo alle cose serie» aggiunse Michele dopo un attimo. E consegnò un piccolo foglio «Questo è il biglietto per Scarroni».

Camillo se ne impadronì, lo aprì e si accorse che ricordava a memoria il codice che gli aveva mostrato il professore. Non riuscì a resistere alla tentazione di tradurre subito il messaggio.

Intanto l'altro subissava Michele di domande sulle ricette. Il cioccolataio amava la propria arte e non si fece pregare «... Impasto con mandorle, impasto con chicchi di caffè, cioccolatini al marzapane...» stava elencando, e nel frattempo distribuiva ad Adalberto generosi assaggi. Anche a Camillo sarebbe piaciuto immergere il mestolo in quei calderoni profumati, ma il codice esercitava un fascino ancora più forte.

«Mi raccomando, non perdetevi il biglietto!» li

pregò Michele quando il giro gastronomico del laboratorio si concluse. «Aspettate, ho un'idea. Lo avvolgo insieme a una grossa fetta di gianduiotto in questa bella carta dorata. Ecco così. Sembra un lingotto d'oro, vero?» domandò soddisfatto.

«Potete star certo che non lo perderemo. E penseremo a voi ogni volta che daremo un morso al gianduiotto!» gli assicurò Adalberto.

I ragazzi salutarono il cioccolataio, lo ringraziarono e passarono nel negozio dove Emanuele li aspettava carico di cartocci. «Cioccolateria fantastica, ci tornerò» disse appena li vide.

In quel momento, il cuore di Camillo perse un colpo: nella bottega, accompagnata dalla madre, c'era Eleonora, la figlia di Oscar.

“Devo salutarla?” si domandò Camillo. “Se la saluto, finisco per fare la solita figura dello scemo, se non la saluto e mi vede, penserà che sono maleducato. Se non la saluto e non mi vede, è un'occasione sprecata. Se lei non mi vede, ma sua mamma sì, poi glielo dice ed è peggio...”. Mentre lui prendeva in considerazione tutte le possibilità del caso, era ormai tardi per agire: gli amici lo

avevano trascinato fuori dalla cioccolateria.

«E quella specie di lingotto d'oro cos'è?» domandò Emanuele.

«Si chiama gianduiotto, è la nuova invenzione di cui ci ha parlato il professore» spiegò Adalberto «se sei buono, te la facciamo assaggiare».

«No, no, no! È un'ingiustizia! Io ho fatto la fila in negozio per fornire una copertura alla missione di tutti. E adesso voi assaggiate una nuova cioccolata e io resto a bocca asciutta? Ve lo scordate!».

Gli altri due guardarono stupiti Emanuele. Di solito lui era mite e accettava le loro decisioni senza battere ciglio. A quanto pareva, sulla cioccolata non era disposto a cedere.

«D'accordo» rispose Adalberto «spartiremo la fetta di gianduiotto in tre parti uguali».

«Tre parti uguali un corno!» protestò Emanuele «Quel pezzo di cioccolata è mio di diritto. Sono io che, se sarete buoni, ve ne darò qualche morso!».

E con queste parole strappò il lingotto ad Adalberto con aria autorevole.

«Ehi, piano! Stai attento!» protestò l'altro.

Camillo, che era ancora intontito dalla visione delle trecce bionde di Eleonora, si riscosse. Doveva mettere pace tra gli amici, prima che fosse troppo tardi. Doveva spiegare a Emanuele che il lingotto, oltre alla cioccolata, conteneva un importante messaggio, perciò era necessario maneggiarlo con attenzione. Stava per intervenire, quando alle loro spalle sbucò un uomo e, con un gesto rapidissimo, scippò il gianduiotto dalle mani di Emanuele. Poi spintonò Adalberto facendolo cadere a terra e si dileguò. Emanuele e Camillo aiutarono l'amico a rialzarsi, poi si lanciarono all'inseguimento.

«Fermo! Torna indietro! Rendicelo, farabutto!» gridarono con quanto fiato avevano in gola. Ma quello correva come il vento, non era impedito da spadini, cappelli con le piume e stivali di rigido cuoio. Dopo pochi minuti, l'uomo svanì dietro una svolta e i tre amici si trovarono davanti la strada vuota. Con il fiatone, cominciarono a maledire la sfortuna e la loro distrazione, prendendo a calci l'aria per la rabbia.



CODA TRA LE GAMBE

I ragazzi erano riuniti in camera del loro professore. Avevano il morale a terra. La madre di Camillo doveva aver pensato che i compagni del figlio erano di poche parole perché, durante la merenda a palazzo Benso, avevano pronunciato sì e no quattro sillabe.

Si sentivano degli scemi totali. Si erano farsi fregare come tonti!

«Non abbattetevi, ragazzi, poteva succedere anche a me» disse Scarroni, nel tentativo di rincuorarli.

«No» borbottò Camillo «a voi non sarebbe successo. La verità è che stavamo litigando per la cioccolata e non siamo stati attenti».

«Che tipo era l'uomo che vi ha strappato di mano il gianduiotto?» si informò l'insegnante.

«Non l'abbiamo visto in faccia. È successo tutto così in fretta» disse Adalberto.

«Era vestito come un operaio, abiti logori, ma comodi» aggiunse Emanuele.

«Proprio per questo ci è sfuggito. Noi lo abbiamo inseguito, ma l'uniforme dell'Accademia va bene per cavalcare, non per correre» spiegò Camillo.

«Perciò era un uomo semplice, del popolo, non un aristocratico come voi. Poteva trattarsi del servitore di un nobile?» domandò Scarroni.

«No, aveva mani da operaio» rispose Emanuele, dopo aver riflettuto. «Quando mi ha strappato il lingotto, le ho viste: erano piene di cicatrici, come se le bruciasse spesso. I servitori usano i guanti e non si riducono le mani in quel modo».

«Ottima deduzione» concluse Scarroni.

«E pensare che non ho assaggiato il gianduiotto» aggiunse sconsolato Emanuele.

«Stai tranquillo, Michele è un mio grande amico, me ne procurerò un altro» lo consolò il pro-

fessore di latino. «La cosa insostituibile, invece, è il biglietto».

«Non potete domandare a Michele cosa c'era scritto?» suggerì Adalberto.

«Esiste una legge non scritta, secondo cui i fattorini, quelli che consegnano e prendono i messaggi, meno sanno meglio è. Michele non leggerebbe mai un biglietto prima di consegnarlo. E poi non ha il codice per decifrarlo».

«Beh, io questa legge non la conoscevo» confessò Camillo «e ricordavo il codice a memoria, perciò ho decifrato il biglietto, mentre Adalberto si ingozzava di cioccolata».

Tutti si voltarono a guardarlo.

«Davvero? Ricordi il codice a memoria? Ma se non sei mai riuscito a memorizzare la terza declinazione!» esclamò Scarroni ridendo.

«La terza declinazione è una noia mortale che, con tutto il rispetto, non serve a niente. Il codice mi interessava e l'ho memorizzato senza sforzo» spiegò Camillo.

«Bellissima notizia! Cosa diceva il messaggio?»

«Non l'ho capito bene. C'era scritto *Avvertire i*

cugini del Vesuvio che i lupi d'Austria entreranno in azione. Banco vendita tra due soli, solito tronco».

Appena sentite le parole di Camillo, il viso del professore si oscurò. «Accidenti, la situazione è grave!».

«Sul serio? È un messaggio importante?» gongolò Camo, felice di essere stato utile.

«Non essere contento, quella che mi hai portato è una pessima notizia. L'esercito austriaco interverrà per sedare la rivolta dei costituzionalisti napoletani. Immagino che sia stato lo stesso re Ferdinando I di Borbone a chiedere il loro aiuto. Li avvertirò al più presto. La seconda frase si riferisce al prossimo incontro».

Scarroni, che fino a quel momento era rimasto seduto sul letto, in preda all'agitazione si alzò e cominciò a misurare la camera con passi nervosi. Stringeva le mani a pugno e rifletteva sul da farsi.

«Dobbiamo utilizzare il piccolo vantaggio di cui disponiamo!» urlò infine il professore, come se avesse trovato la soluzione ai problemi dell'intera umanità. «Loro non sanno che noi sappiamo quello che anche loro sanno».

I tre amici si guardarono l'un l'altro, non avevano capito un'acca del ragionamento e sospettavano che, tra la botta in testa e l'agitazione, al loro insegnante fosse partito qualche venerdì.

Scarroni si degnò di spiegare: «Voglio dire che i nostri nemici non sanno che Camillo ha decifrato il messaggio. E questo è un punto a nostro favore. L'importante è sfruttare il vantaggio».

Adesso i ragazzi seguivano il ragionamento, tranne Emanuele che continuava a sospirare sul gianduiotto perduto.

Adalberto propose: «Tendiamo una trappola».

«Bravo!» esclamò Scarroni.

«Dove si terrà il prossimo incontro?» chiese Camillo.

Il professore esitò. Non voleva sbottonarsi troppo: sapere era rischioso.

«Andiamo, dopo quello che abbiamo fatto, non avete abbastanza fiducia in noi da confidarci il luogo dell'incontro?» domandò il ragazzo, facendo leva sulla gratitudine dell'uomo.

«Non si tratta di mancanza di fiducia. Ve l'ho spiegato, è pericoloso!».

«Anche decifrare il messaggio era pericoloso. Per fortuna l'ho fatto, o saremmo in guai ancora maggiori. A volte bisogna correre qualche rischio» insistette Camillo.

Scarroni sospirò: «Benso, giri sempre la frittata dalla parte che ti fa comodo». Poi biascicò: «L'incontro si terrà tra due giorni nelle scuderie dell'Accademia».

«Vi riunite dentro la Reale Accademia Militare?» domandò Emanuele al colmo dello stupore.

«La cellula che dipende da me, sì» ammise Scarroni.

«Un bel fegato, professore!» esclamò Adalberto ammirato «una riunione della carboneria in questo covo di fedelissimi al re! Complimenti!».

«È proprio per questo che l'ho scelto. Nessuno pensa che i carbonari siano tanto pazzi da entrare nella bocca del leone. È un luogo al di sopra di ogni sospetto».

«Bene. Voi avvertite i componenti della vostra cellula. Devono venire all'incontro preparati, armati in modo da potersi difendere. Vi apposte-

rete e vi terrete pronto a inseguire i nemici». Il piano di Camillo non faceva una piega. Almeno in apparenza.

«Un inseguimento, certo...» mormorò Scarroni come se la cosa lo disturbasse «... intendi con il cavallo?»

«Un inseguimento a piedi è un po' insensato» fece notare Adalberto.

Il professore esitava. Poi, rosso per la vergogna, si decise a confessare: «Non so cavalcare».

I tre ragazzi lo fissarono meravigliati, come se avesse dichiarato di non saper scrivere.

«Non guardatemi con quelle facce!» ribatté lui «Non sono un militare, io. Sono un insegnante e vado a piedi. Al massimo prendo una carrozza. Lo so, voi cavalcate come se in groppa a quelle bestie ci foste nati. Vi ho visti, alle lezioni di equitazione. Guardando voi si direbbe che è una cosa facile, io ci ho provato, quand'ero giovane, e non è stata un'esperienza felice».

Emanuele intervenne: «Bene, allora il nemico lo inseguiremo noi!». Una volta tanto, si era scrollato di dosso la pigrizia.

«No, no, no, no! Non se ne parla! Finché si tratta di svolgere compiti di fattorini, di consegnare qualche biglietto, posso chiudere un occhio. Un inseguimento dei nemici a cavallo, nella notte, è un altro paio di maniche».

Scarroni stava strillando con voce stridula, segno che era molto turbato. I ragazzi, invece, avevano lo sguardo acceso dall'eccitazione.

«Riusciremmo a scoprire chi è stato ad aggredirvi!» esclamò Camillo che era allietato dalla visione di un allegro fuoco nel camino.

«E a te cosa importa di trovare l'aggressore?» domandò Scarroni.

«Ho stretto un patto con il Colonnello Gribaudo» spiegò Camo «se gli forniamo informazioni su chi vi ha tirato la botta in testa, assegnerà una riserva di legna a tutte le camere degli allievi. Per l'intero inverno».

«Sarebbe bello!» sospirò Emanuele che non ne poteva più di formarsi il carattere a forza di scomodità.

Il professore di latino guardava Camillo come se fosse impazzito. «Ti rendi conto di quello che

significa? Se tu racconterai la verità a Gribaudo, la mia cellula verrà scoperta!».

«Io ho promesso di dire *chi* è stato, non *perché*. Non vi preoccupate, quando avremo in mano tutte le informazioni decideremo insieme cosa dire o non dire al Colonnello. E faremo in modo che non venga a sapere più del necessario».

Scarroni era senza parole e guardava Camillo con un misto di sorpresa e ammirazione: «Machiavellico!» mormorò tra sé.

«Come dite, prego?» chiese il ragazzo.

«Machiavelli era un grande pensatore politico fiorentino... ma lasciamo perdere!» tagliò corto Scarroni «Adesso è il momento di pianificare l'azione. Avvertirò i miei affiliati, dovranno tenersi pronti a mettere in fuga i nemici. Sono per lo più povera gente e non possiedono cavalli. Voi potrete inseguire i nemici in sella alle vostre bestie, ma attenzione! Non dovranno vedervi. Li seguirete a distanza di sicurezza per scoprire dove vanno, poi tornerete da me a riferire. Saranno altri ad occuparsi di loro. È tutto chiaro?»

«D'accordo» dichiararono i tre ragazzi, che

non stavano nella pelle dall'eccitazione.

«Sarà fantastico, una corsa a cavallo di notte» disse Adalberto raggianti.

«Mi raccomando, niente colpi di testa» aggiunse Scarroni «parlo soprattutto a te, Camillo: non sei bravo ad obbedire agli ordini».

«State tranquillo, professore. Ci limiteremo a osservarli da lontano. Avete la mia parola d'onore».

L'insegnante sospirò. «L'appuntamento è martedì sera alle nove. Per le otto e tre quarti dovrete aver nascosto i cavalli sellati nel boschetto, appena fuori dalle scuderie. Scegliete dei cavalli docili, che non facciano rumore durante l'attesa».

«I cavalli che montiamo non sono dell'Accademia, ma nostri personali» lo rassicurò Camillo «noi e le nostre cavalcature siamo cresciuti insieme. Sul mio Serafino metto la mano sul fuoco, e anche le bestie degli altri sono affidabili».

Scarroni sospirò di preoccupazione. «Che Dio ce la mandi buona!» aggiunse sottovoce.



FANGO SUGLI STIVALI

Mentre tornavano in camera, eccitati e intimoriti all'idea dell'avventura notturna, i tre amici sentirono delle risate provenire dalla stanza di Franz.

«Non credevo che la mummia sapesse ridere!» esclamò Camillo stupito.

I ragazzi erano stati silenziosi, ma la porta si spalancò al loro passaggio.

«È questa l'ora di rientrare?» li apostrofò l'attendente, con il solito tono accigliato. Adesso non c'era più traccia di allegria sul suo viso.

Dietro di lui si affacciò Oscar, il cuoco. L'omone aveva la faccia rossa anche se la domenica, giorno di riposo, non era surriscaldata dalle pentole fumanti.

Il suo grande corpo si muoveva lento e riempiva buona parte della stanza. «Dai, Franz, sono usciti per una boccata d'aria e hanno fatto tardi. Sono ragazzi!» gli ricordò in tono bonario.

I tre amici cercarono di guadagnare la porta della camera, in silenzio. Avevano notato che le loro risposte, anche se rispettose, irritavano Franz. La mummia, intanto, li squadrava da capo a piedi. Ce l'avevano quasi fatta a raggiungere la loro stanza, quando l'attenzione dell'austriaco si fissò sugli stivali. E i ragazzi sentirono di essere perduti! Gli occhi da drago di Franz si illuminarono: in quell'attimo capì chi doveva ringraziare per lo scherzo degli stivali scompagnati. Fu un'intuizione, e poi Camillo era l'unico allievo del piano abbastanza furbo da inventare uno stratagemma del genere. Perciò l'austriaco puntò il dito sui piedi dei ragazzi, e strillò con la sua vocetta acuta: «Fango!».

I tre amici si guardarono le estremità. Erano innegabilmente fangose, ma cosa pretendeva quel rompiscatole? Le strade erano piene di mota appiccicosa, che si attaccava alle suole e schizzava dappertutto.

La sporcizia, però, non c'entrava: la mummia voleva vendicarsi.

«Siete in punizione!» squittì l'austriaco «Pulirete gli stivali di tutti gli allievi di questo piano!».

Cinque minuti dopo, i tre amici erano armati di stracci, lucido e spazzole e ci davano dentro a strofinare e lustrare.

«Che grandissimo fetente!» brontolò a voce bassa Adalberto, per non farsi sentire dall'attente. «Non ha prove contro di noi, ma per lui il vago sospetto è sufficiente e ce la fa pagare!».

«E non è finita. Se quello ci prende di mira, siamo fritti! Diventeremo i capri espiatori di tutto il piano!» gemette Camillo.

«Già. È stata proprio una serataccia» aggiunse Emanuele, un po' avvilito.

«Sapevate che Oscar è amico di quello spione vendicativo?» domandò Camillo, per passare ad un argomento più allegro.

«Sì, li ho visti spesso chiacchierare nelle cucine» rispose, sempre sottovoce, Emanuele.

«Vai nelle cucine senza dircelo?» chiese

Adalberto con aria severa, interrompendo il suo frenetico spazzolare.

Emanuele arrossì. «Beh, a volte, a metà pomeriggio mi prende un certo languorino. Conoscete la solfa di Gribaudo: la merenda rammollisce. Perciò tra il pranzo e la cena non si mette niente sotto i denti. Il mio stomaco non resiste, allora vado in cucina e convinco Oscar ad allungarmi uno spuntino».

«E incontri Franz» Camillo era più interessato alle informazioni di Emanuele che alle sue merende.

«Sì. Lui non va in cucina per mangiare, sta ore a confabulare con Oscar».

«Perché non ce lo hai detto?» gli rinfacciò Adalberto.

«Perché sapevo che vi sareste arrabbiati. E infatti sei arrabbiato» aggiunse Emanuele scrutando il viso nero dell'amico.

«Puoi scommetterci» ribatté Adalberto «le cibarie vanno spartite. È la regola della nostra camera».

«D'accordo, vi darò un po' del dolce con l'uvet-

ta che mi ha mandato mia mamma» propose Emanuele, accomodante.

«Quello ce lo avresti dato lo stesso, in cambio dei miei dolcetti sardi alla pasta di mandorle» gli fece notare Adalberto, sempre nero.

«Vi faccio copiare aritmetica» aggiunse l'altro nel tentativo di rabbonirli «per domani ci sono tre esercizi e scommetto che non li avete ancora fatti».

Adalberto e Camo si scambiano un'occhiata carica di meraviglia. «Non dirci che ti sono tornati!».

«No» confessò candidamente Emanuele «però ci ho provato. È già qualcosa!».

Una volta lucidati gli stivali, l'inevitabile conclusione della serata fu che Adalberto e Camo fecero gli esercizi, poi li lasciarono copiare a Emanuele che aveva sbagliato calcoli e procedimento.



IL SEGRETO DI FRANZ E OSCAR

Il lunedì pomeriggio toccava a Camillo restare di guardia per controllare gli spostamenti di Gregorio.

Stava sbuffando: doveva rinunciare a cavalcare Serafino e a esercitarsi nella scherma. Sarebbe stato un pomeriggio noioso con il naso sui libri, con tutti i sensi all'erta per cogliere qualche segnale dal corridoio.

D'un tratto, sentì qualcuno parlottare davanti alla camera di Franz. Si affacciò un attimo e vide che si trattava proprio di Gregorio. Dalla sua stanza non poteva sentire quello che diceva. Con il cuore in gola, Camillo ritirò velocemente la testa. Nessuno si era accorto di lui. Tese le orecchie e

poco dopo sentì la porta di Franz chiudersi. Si legò velocemente due asciugamani sotto gli stivali e scivolò fuori. Di Gregorio non c'era più traccia.

I passi di Camillo erano silenziosissimi, ma con Franz non si era mai tranquilli. Passò davanti alla porta chiusa della mummia trattenendo il respiro. Una volta tanto, le orecchie aguzze dell'attendente fecero cilecca!

Camillo si diresse verso le scale. Dov'era andato il fattorino della mummia? Era salito o era sceso? Paolo, il mingherlino della loro classe, aveva detto di aver sorpreso Gregorio mentre scendeva, perciò Camillo imboccò le scale in discesa. Con gli stivali foderati dagli asciugamani non faceva nessun rumore, ma non poteva correre o avrebbe raggiunto Gregorio e sarebbe stato scoperto.

Si ritrovò nei sotterranei, dove non arrivava luce dall'esterno e le lampade a olio erano fioche. Gli sembrava di sentire rumore di tacchi davanti a sé, ma era proprio Gregorio? O il rumore veniva dalle sue spalle e da cacciatore era diventato preda? Aveva la sensazione che qualcuno seguisse lui che a sua volta pedinava Gregorio.

Forse si trattava di uno dei camerieri, o uno sguattero o uno dei tanti componenti della truppa che lavorava ai fornelli. Camillo cercò di non perdere la testa, ma non era facile in quel corridoio deserto e male illuminato, dove le poche lampade deformavano le ombre.

Il ragazzo svoltò appena in tempo per vedere sbattere la porta della cucina. Qualcuno era entrato. Con il cuore che galoppava, si appostò lì davanti: se Oscar lo beccava, lo avrebbe strapazzato a dovere. E se a beccarlo era uno degli insegnanti, peggio, gli avrebbe affibbiato una punizione. E in fatto di punizioni, all'Accademia avevano un'immaginazione scatenata.

La porta della cucina era a molla, per facilitare l'uscita dei camerieri con le braccia ingombre di scodelle, piatti e vassoi. A Camillo bastò spingere leggermente il battente per vedere una porzione della grande stanza. Era illuminata a giorno e affollata.

«Stanno già preparando la cena» pensò. Poi, a una seconda occhiata, si accorse che la maggior parte delle persone era in divisa, perciò non si

trattava di addetti alle cucine, ma di ufficiali che lavoravano altrove. Cercò di riconoscere qualcuno, ma tutti gli davano le spalle, radunati intorno a un tavolo.

Dato che non vedeva niente, Camillo allungò le orecchie.

«Matto!» esclamò il vocione di Oscar.

«Alchimista!» aggiunse dopo qualche minuto.

Di cosa accidenti stava parlando il cuoco?

«Re di bastoni!».

Cavoli, stavano giocando ai tarocchi piemontesi! Nella cucina della Reale Accademia Militare! Se lo veniva a sapere Gribaudo, li avrebbe scuoiati vivi!

In quel momento Camillo vide Gregorio avvicinarsi pericolosamente alla porta. Aveva fatto la sua commissione e stava tornando in camera.

Camillo si guardò intorno, i sotterranei erano vuoti, non c'era un mobile, né una pianta dietro la quale nascondersi. In preda alla disperazione, decise di andare nella direzione opposta a quella da cui era venuto; con gli stivali foderati nessuno l'avrebbe sentito. Poco dopo la porta della cucina,



il passaggio formava una curva. Camillo svoltò e si acquattò contro il muro, senza quasi respirare. Tese le orecchie: i passi di Gregorio si diressero, come previsto, verso le scale. Poi ci fu silenzio.

Il ragazzo si accorse di sentire molto più forte la voce del cuoco; nel corridoio secondario, infatti, c'erano delle piccole finestrelle alte, forse per fornire più aria alla cucina. Si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa su cui arrampicarsi per sbirciare nella stanza. Poco lontano intravide nella semioscurità un grande vaso di terracotta vuoto. Lo fece rotolare, sperando che il rumore non fosse troppo forte. Poi lo capovolsse e ci salì sopra. Alzandosi in punta di piedi, scorgeva appena le teste dei giocatori.

«Accidenti» pensò «se fossi alto come Adalberto, riuscirei a vedere tutto».

In compenso, sentiva distintamente le voci.

«Il mondo vince» stava dicendo Oscar.

«Cinque lire a me» esclamò una voce sconosciuta.

Camillo non credeva ai propri occhi, o meglio alle proprie orecchie. Giocavano a soldi!

La cucina dell'Accademia era stata trasformata in una bisca!

«Oscar, ecco le mie dieci» disse qualcuno.

Il cuoco era l'organizzatore del gioco. E Franz che ruolo aveva?

Camillo decise che aveva saputo abbastanza. Scese dal vaso, lo rimise a posto e tornò in fretta in camera per raccontare agli amici le novità. E per sbarazzarsi degli asciugamani ormai inservibili.



APPOSTAMENTO

Era la fatidica sera di martedì. Nel boschetto vicino alle scuderie, Camillo, Adalberto ed Emanuele, avviluppati nella mantella di lana come involtini, tremavano di freddo. Neanche il pensiero della loro cameretta li rallegrava, perché avevano lasciato la finestra aperta per poter rientrare passando dal cornicione e la stanza doveva essere gelata. In compenso il davanzale era stato ripulito dal ghiaccio. Ma l'eccitazione scaldava gli animi. Finalmente avrebbero compiuto un'azione davvero eroica, non le solite imprese da ragazzini! I cavalli erano nascosti fra le frasche a pochi metri da loro e brucavano l'erba tranquilli, felici di trascorrere qualche ora in più con i loro padroni.

Le scuderie si trovavano in una grande costruzione bassa, separata dal resto dell'Accademia da un vasto spazio verde. I ragazzi conoscevano le stalle come le loro tasche: ogni pomeriggio, dopo aver cavalcato, portavano al riparo gli animali e li spazzolavano, li strigliavano, davano loro da bere...

Il professore era nelle scuderie a organizzare l'azione dei carbonari. I costituzionalisti erano dei geni del travestimento e dell'invisibilità. Erano ormai le nove passate e i ragazzi non avevano visto entrare nessuno nelle stalle, non un'anima. E non avevano sentito un rumore. Eppure erano certi che i carbonari fosse riuniti lì dentro.

«Continuiamo a tenere gli occhi bene aperti» esortò Adalberto «non ci siamo accorti dei carbonari, ma dobbiamo vedere i nemici».

«Tranquillo, il professor Scarroni ha assicurato che, quando li metteranno in fuga, ce ne accorgeremo» ribatté Emanuele.

All'improvviso si sentì rumore di fronde alle loro spalle. I ragazzi si voltarono spaventati, ma il buio era fitto. «Sarà stato un animale notturno» disse Adalberto.

Di animali notturni ce n'era più di uno: il boschetto risuonava di rumori sospetti, fruscii e versi sinistri. Non avrebbero mai immaginato che la notte fosse così popolata di suoni strani. I ragazzi cominciarono ad essere molto inquieti: di qua si sentiva un svolazzare improvviso, di là un verso sconosciuto. Per cercare di farsi animo,



accarezzavano i cavalli, che erano per loro come persone di famiglia. Il calore delle bestie, poi, impediva che si congelassero.

Camillo era il più agitato dei tre. Dal suo nascondiglio riusciva a vedere il piano terra dell'ala destra dell'Accademia. Lì abitava Oscar con la sua famiglia. Il ragazzo era quasi sicuro di aver individuato la camera di Eleonora. Nelle prime ore dell'appostamento aveva seguito l'accendersi e spegnersi della luce nella camera e un paio di volte aveva addirittura visto una figura stagliarsi contro le tendine chiare della finestra. Ogni volta, il cuore gli era saltato dal petto alla gola e da lì era ridisceso nello stomaco. Non aveva detto niente agli amici, preferiva tenere la scoperta per sé. Continuava ad avere gli occhi puntati sulla finestra, anche se ormai la luce era spenta da un pezzo. A quanto pareva, Eleonora si era dimenticata di chiudere le imposte. Forse le piaceva essere svegliata dai raggi del sole del mattino.

La notte era di un buio denso e impenetrabile, il tempo passava e non succedeva niente. I ragazzi avevano tutti i sensi all'erta, ma, versi di animali a

parte, sentivano solo il battere dei denti del vicino. Si erano immaginati inseguimenti al galoppo nella notte, gesta eroiche, urla e strepiti, ma dei nemici da mettere in fuga non c'era traccia. Ormai non riuscivano più a tenere gli occhi aperti.

D'un tratto, un leggero «Psss» li fece sussultare.

Era Scarroni. «Andate a letto, ragazzi. Non si faranno più vivi. Qualcosa non ha funzionato, forse c'è stata una fuga di notizie. Penserò io a riportare i vostri cavalli alle stalle».

Prese le bestie per la cavezza e scomparve dentro le scuderie.

Con gli occhi appiccicati dal sonno, i tre amici attraversarono il prato che li separava dall'entrata principale dell'Accademia. Una volta davanti al grosso portone di legno massiccio, però, il terrore li svegliò completamente: era sprangato!

«Accidenti, il portone è chiuso. Scarroni non ci ha avvertito!» borbottò Adalberto con tono preoccupato.

«E adesso come rientriamo in camera? Non possiamo passare la notte fuori, moriremo congelati» si disperò Emanuele.

«Potremmo chiedere aiuto al professore» suggerì Adalberto.

«Ci ha detto chiaramente che meno gli stiamo tra i piedi, meglio è» ribatté Camillo. «Ha già i suoi grattacapi a far uscire i carbonari dalle scuderie senza che nessuno li veda. No, dobbiamo arrangiarci da soli». Poi fu colpito da un'idea. «E se chiedessimo aiuto a Eleonora?» propose.

Gli altri lo guardarono allibiti.

«Chiedere aiuto a una femmina?» domandò Adalberto «E poi, cosa suggerisci: cominciamo a urlare il suo nome fino a svegliare tutta la scuola? Ti ricordo che se ci beccano, per noi sono punizioni, ma per Scarroni è la prigione!».

«Potremmo bussare alla finestra della sua camera. È al piano terra».

Gli altri due si guardarono tra loro. L'idea non era accia, sempre meglio che starsene lì a tremare di freddo.

«Sicuro di sapere qual è la sua finestra?»

«Quasi sicuro» rispose Camillo.

«È un'idea disperata, ma abbiamo altra scelta?» domandò Adalberto più a se stesso che agli altri.

«Tentiamo» accettò Emanuele con un sospiro.

Fu così che i ragazzi si trovarono in piena notte davanti a una delle finestre dell'Accademia.

«Io ho concepito il piano» disse Camillo tremando da capo a piedi, e non per il freddo «tocca a voi bussare».

Gli altri guardarono l'amico con durezza. «Il piano è tuo e tu lo metti in atto» ribatté Adalberto «prenditi le tue responsabilità. Oltre tutto, non sei neanche sicuro al cento per cento che questa sia la sua camera. Se svegliamo Oscar, quello si mette a ruggire come un orso e ci strapazza come tre uova».

Camillo stava sudando nonostante il gelo. «La mia era un'idea cretina. Lasciamo perdere» e fece per allontanarsi dalla finestra, ma Emanuele fu pronto a riacchiapparlo per un lembo del mantello.

Camillo si sentiva male. Aveva già difficoltà a rivolgere la parola a Eleonora in circostanze normali, figuriamoci dopo averla buttata giù dal letto nel cuore della notte.

«Magari, quando le avrai spiegato perché siamo qui, ti vedrà come un eroe» suggerì Adalberto.

«Sarà la volta buona che non ti squadra dall'alto in basso come fossi un poppante rimbambito» aggiunse Emanuele.

Camillo guardò i due amici che lo fissavano. Stava morendo di paura, ma non poteva comportarsi da vigliacco. Fece un respiro profondo e bussò delicatamente ai vetri. Il tintinnio spezzò il silenzio della notte e i ragazzi temettero che si sentisse fino all'ultimo piano dell'Accademia.

Non successe niente.

Camillo picchiò più forte.

Niente.

Emanuele, che moriva di freddo, appoggiò il robusto pugno alla finestra e scosse i vetri così forte che quasi li mandò in frantumi.

I ragazzi videro avvicinarsi una figura bianca. Le tendine furono scostate e, con sollievo di tutti, apparve il viso di Eleonora.

Camillo era diventato, se possibile, ancora più pallido.

Lei aprì.

Lui deglutì rumorosamente e non spiccicò parola.

Adalberto ed Emanuele gli tenevano gli occhi puntati addosso.

Anche Eleonora lo fissava con aria stupita.

Camillo prese aria. «Scusa il disturbo» riuscì ad articolare.

Gli amici gli rivolsero cenni di incoraggiamento: l'importante era cominciare. Camillo, però, aveva la mente vuota. Non sapeva cosa dire. Perché erano lì come tre scemi in mezzo alla notte? Non lo sapeva. Perché avevano bussato alla finestra della ragazza? Non lo sapeva. Sapeva solo che lei era bellissima anche senza le trecce, anzi con i capelli sciolti era ancora più bella.

Fu bruscamente risvegliato da una gomitata nelle costole di Adalberto.

Gli sembrava di avere colla al posto della saliva. «Sarai meravigliata di vederci a quest'ora...» disse infine.

«Puoi scommetterci» ribatté Eleonora con tono seccato.

Lei non lo stava affatto guardando come un eroe, ma come un ragazzino rompiscatole che l'ha combinata grossa. Lui stava facendo, per l'ennesi-

ma volta, la figura dello scemo. Doveva spiegarle la situazione, cercare di coinvolgerla nell'impresa, e forse allora...

Camillo pregò che la lingua si sciogliesse. Era l'unico muscolo sul quale aveva sempre fatto affidamento, non poteva piantarlo in asso proprio adesso. E il miracolo avvenne.

«Siamo stati appostati davanti alle scuderie fino ad ora» disse dopo un secondo di silenzio che sembrò infinito «non posso dirti perché. Dobbiamo mantenere il segreto, abbiamo dato la nostra parola d'onore. L'appostamento non è andato come speravamo, il nemico non si è visto. Al momento di rientrare, ci siamo accorti che il portone è sprangato. Così non possiamo tornare al pianerottolo del primo piano, uscire sulla terrazza, percorrere il cornicione e saltare dentro la nostra camera dalla finestra. Che è quello che facciamo di solito, in casi come questo».

Adesso Camillo aveva la gola secca e la testa che ronzava. Ma era soddisfatto di sé: aveva suggerito a Eleonora l'idea che per loro uscire la notte fosse ordinaria amministrazione.

L'espressione della ragazzina si era addolcita e ora lo guardava con curiosità mista a un pizzico di ammirazione. «Mi state dicendo la verità o avete inventato tutto?» domandò rivolta agli altri.

«È la pura verità. Hai la nostra parola di ufficiali del Re... ehm... cioè... di futuri ufficiali del Re» le assicurò Emanuele.

Eleonora rifletté qualche istante. I tre allievi erano lividi di freddo, non potevano essersi congelati solo per avere una scusa per svegliarla in piena notte.

«D'accordo. Tra due minuti davanti al portone della scuola. So che la chiave è appesa a lato della porta. Vi aprirò io». E scomparve dopo aver chiuso la finestra sul naso gelato dei tre amici.

Dopo poco, i ragazzi, in attesa davanti all'ingresso principale, sentirono il rassicurante scroscio della chiave nella toppa. Finalmente entrarono nell'Accademia che a loro, intirizziti dal freddo esterno, sembrò per la prima volta calda e accogliente.

Eleonora si era buttata un mantello sulla camicia da notte.

«Adesso, però, raccontatemi chi stavate aspettando vicino alle scuderie. Dopo che vi ho cavato dai pasticci, è il minimo» disse lei con decisione.

I ragazzi erano distrutti della stanchezza.

«E se rimandassimo a domani?» propose Camillo «Verrò a trovarti nel pomeriggio e ti racconterò tutto. O meglio, tutto quello che posso senza tradire la parola data».

«Prometti?» si assicurò Eleonora.

Adalberto ed Emanuele sorrisero all'idea che Camo potesse mancare un appuntamento con la ragazzina.

«Giuro» rispose Camillo, serio. «Verso le tre, mentre gli altri saranno a cavalcare, io troverò il modo di bussare alla tua finestra».

E con questa solenne promessa, tutti andarono a letto.

Camillo pensava di non riuscire ad addormentarsi, tanto era eccitato. Appena poggiata la testa sul cuscino, però, scivolò di colpo in un sonno profondo.



APPUNTAMENTO

Erano le tre in punto del mercoledì. Come ogni pomeriggio, Camo aveva sellato Serafino, il suo baio marrone, e si era allontanato nel boschetto. Poi, piantati in asso gli altri, aveva condotto il cavallo verso l'ala destra della scuola. Lì aveva bussato alla finestra del pianterreno. Il suo cuore galoppava producendo nelle orecchie lo stesso rumore degli zoccoli di Serafino sull'acciottolato.

La finestra si aprì subito: Eleonora lo stava aspettando. Gli sorrise.

Camillo pregò di avere la lingua sciolta, o avrebbe perduto lo stretto vantaggio guadagnato la sera prima.

«Allora, a chi volevate fare la festa, ieri notte?» domandò Eleonora saltando i preamboli.

«Non posso dirtelo, anche perché, con precisione, non lo so» rispose lui. Ansimava un po', ma riusciva a parlare. Era già un risultato. «Avevamo teso una trappola» continuò «dovevamo inseguire i nemici senza scoprirci. Così avremmo saputo



chi erano. Ma il tranello non ha funzionato: non si è visto nessuno. Non posso dirti altro».

«D'accordo, mi accontenterò» rispose lei. Poi studiò Camillo e aggiunse: «Le cose non sono mai come sembrano. Ti ho sempre considerato un fessacchiotto imbranato. Mi accorgo di essermi sbagliata, ti domando scusa».

«Scuse accettate» si affrettò a dire Camo che stava disperatamente cercando un altro argomento di conversazione, ma aveva la mente vuota per l'emozione.

Fu Eleonora a toglierlo d'impaccio: «Ti piace l'Accademia?» domandò.

«La detesto» confessò lui «io odio le regole, soprattutto quando sono stupide. E qui la nostra vita è scandita da una disciplina assurda».

Eleonora lo guardava sorpresa. «Accidenti! Avrei detto che siete i ragazzi più fortunati della terra! Indossate una bellissima uniforme, cavalcate nel pomeriggio, tirate di scherma, vivete avventure notturne! Vi ho sempre invidiato, sai?».

«La divisa è elegante, ma pizzica la pelle. Anche a me piace cavalcare e tirare di scherma, ma non

dimenticare che la maggior parte della giornata la trascorriamo sui libri. E le avventure notturne spesso si riducono a morire di freddo, come ieri notte». Camillo sorrise, modesto. A dispetto di queste parole, però, sperava che lei continuasse a credere che la sua vita fosse brillantissima.

«Tu non vai a scuola?» le domandò.

Eleonora storse il naso, a quanto pareva l'argomento era doloroso. «Ho un'insegnante privata. Ma per quel che imparo! Cucito, pianoforte, disegno! È il destino di noi femmine. Ti lamenti di passare la giornata sui libri, io pagherei per studiare». E sospirò.

Camillo, che aveva un fratello ma nessuna sorella, non aveva mai guardato alla faccenda da quel punto di vista.

«Vorrei essere nata maschio! La vita sarebbe molto più divertente» sospirò lei.

«Diventeresti un ufficiale del re?»

«Forse. In ogni caso me ne andrei di casa, è sicuro».

«Perché, non stai bene con la tua famiglia?»

«Ai miei genitori voglio molto bene, ma litiga-

no sempre! Non sai le urla, gli strilli!».

Camillo era sempre più meravigliato. Aveva considerato Eleonora la perfezione assoluta, una persona irraggiungibile. Adesso scopriva che anche lei aveva dei problemi e addirittura invidiava la sua sorte! Vista così da vicino, Eleonora era molto più umana, anche se sempre bellissima.

«I tuoi genitori vanno d'accordo?» domandò lei.

«Di solito sì. A volte litigano, ma a chi non succede?»

«I miei, invece, litigano in continuazione per i debiti». Eleonora aveva l'aria molto abbattuta. «Sembra impossibile, non so dove spendiamo i soldi, non andiamo mai in nessun posto e non facciamo niente!». Rimase in silenzio per qualche secondo, poi aggiunse: «Non credere che raccontai queste cose al primo venuto. Ma con te non mi vergogno, mi sembra che ti importi degli altri. Ho la sensazione che tu prenda a cuore i guai del prossimo».

Camillo avrebbe voluto rispondere che di quello che la riguardava, avrebbe preso a cuore

proprio tutto, ma non ne ebbe il coraggio. Poi, però, si diede un calcio mentale nel sedere: doveva buttarsi, non avrebbe mai avuto un'altra occasione. Respirò a fondo e sparò tutto d'un fiato: «Se ti annoi tanto, qualche volta potremmo cavalcare insieme».

«Te l'ho detto, non mi hanno insegnato a montare a cavallo».

«Ti porto io. Busso alla finestra, tu salti giù e facciamo una passeggiata nel bosco. Serafino, il mio cavallo, è molto tranquillo, non è pericoloso».

Eleonora lo guardò stupita.

Camillo si chiese cosa accidenti gli era venuto in mente di proporle una cosa del genere. Lei non avrebbe mai accettato di andare a cavallo con un ragazzo! Sola con lui in mezzo al bosco, all'insaputa dei genitori!

«Per te le convenzioni sociali non esistono, non è vero?»

«Dovrebbero?» domandò Camillo che non capiva come l'aveva presa Eleonora.

D'un tratto lei sorrise. «Sì mi piace! Hai ragione, al diavolo le usanze sciocche!» affermò.

«Va bene martedì prossimo alle quattro? Troverò una scusa per mia madre».

In quel momento, Eleonora si sentì chiamare da dentro casa. Sua mamma la stava cercando. Lei bisbigliò: «Adesso devo andare, ciao».

Chiuse in tutta fretta la finestra e Camillo rimase qualche minuto a fissare i vetri, stordito. La testa gli girava e non riusciva a pensare ad altro che a Eleonora aggrappata a lui, in groppa a Serafino.

Ma doveva aspettare ancora sei lunghissimi giorni!

Le emozioni del pomeriggio non abbandonarono Camo neanche la notte. Dormì male, un sonno agitato da troppi sogni. Continuava a sentire nelle orecchie la voce di Eleonora che ripeteva: «Nulla è come appare».

Si svegliò in un lago di sudore. Intorno a lui, Emanuele e Adalberto dormivano della grossa. Camillo respirò a fondo per calmarsi, poi appoggiò di nuovo la testa sul cuscino. Niente da fare, il sonno non voleva saperne di tornare.

Il cervello continuava a macinare pensieri. Ripensò a Oscar e ai suoi litigi con la moglie, a Eleonora che non era felice.

Tutto era diverso da come sembrava. L'aveva detto anche Scarroni, poco prima di confessare di essere un carbonaro. Ma se niente era come appariva, il professore non stava forse dando per scontato qualcosa? Aveva affermato che il suo aggressore era uno dei tanti nemici della carboneria. E se non fosse stato così?

La mente di Camillo girava, girava.

Oscar aveva debiti, ma Eleonora non sapeva dove finivano i soldi.

Nella notte scura, Camillo vide con chiarezza la situazione. Era evidente, la verità l'aveva avuta sotto il naso due pomeriggi prima: Oscar aveva debiti di gioco. La bisca in cucina lo stava dissanguando.

Camillo cercò di partire da questa convinzione e di ragionare in modo logico, come se svolgesse un problema di matematica.

Se Oscar perdeva al gioco, cosa ne conseguiva? L'unica risposta che seppe darsi fu: boh! Non ne

aveva la più pallida idea. Capiva, però, che doveva esserci un nesso tra la bisca in cucina, i debiti di Oscar e la carboneria. Ma quale? Doveva parlare con Scarroni, era la prima cosa da fare l'indomani.



RIPENSAMENTO

«Sei diventato mattiniero negli ultimi tempi, eh, Benso!» lo apostrofò Franz aprendo di scatto la porta al suo passaggio per il corridoio.

«Vado ad esercitarmi nella sala di scherma» rispose Camillo che si era preparato.

In realtà, il ragazzo non scese le scale, ma le salì e due minuti dopo era davanti alla camera del professor Scarroni. Bussò, l'insegnante gli aprì in maniche di camicia e con i capelli ritti sulla testa. «Scusami, Camillo, devo ancora pettinarmi» farfugliò imbarazzato.

«Sono io che mi scuso. Ho dormito poco, questa notte, e ho pensato molto. Siete sicuro che ad aggredirvi sia stato un nemico della carboneria?».

Scarroni lo guardò stupito. «Sicuro sicuro, no. Ma l'essere carbonaro è l'unico scheletro che ho nell'armadio. Per il resto sono un noioso professore».

«La vostra stanza, dopo l'aggressione, era un disastro: il furfante ha frugato dappertutto. Non ha rubato niente?»

«Veramente sì. Ha rubato delle lettere di Michele Prochet. È stato uno sbaglio, l'aggressore voleva il biglietto con l'appuntamento dei carbonari e ha preso le prime carte che ha trovato».

«Anche Michele Prochet è affiliato alla carboneria?»

«È un simpatizzante. Per ora si è prestato a fare da fattorino, come voi, ma prima o poi lo convincerò che la ragione è dalla nostra parte. È stato il mio primo amico, qui a Torino. Siamo molto legati, ma non possiamo vederci spesso, perciò ci scriviamo. Il pacchetto di lettere che il malvivente ha rubato parlava di cose senza importanza: la salute del padre di Michele, i guai finanziari della cioccolateria, la scoperta del gianduiotto che potrebbe sistemare le cose...».

«È davvero così importante, un nuovo impasto di cioccolata?»

«Puoi chiamarlo cioccolatino adesso. Michele Prochet mi ha scritto di aver appena scoperto il sistema per incartare i pezzi uno per uno. Nella sua ultima lettera, mi ha spiegato che userà la stagnola dorata in vostro onore, siete stati i suoi migliori assaggiatori. Cola la cioccolata direttamente sulle piastre, senza stampi. Il gianduiotto assume una forma strana, a barchetta, ma in piccoli pezzi la cioccolata non appiccica più. Adesso che le signore dell'aristocrazia potranno gustare il gianduiotto senza rischiare di sporcarsi le mani, il cioccolatino sarà fonte di guadagno, sì».

Soldi, pensò Camillo, i soldi sono il motore del mondo.

«Nelle sue lettere, il cioccolataio descriveva la ricetta?»

«Non nei dettagli. A quanto ricordo, parlava del nuovo impasto in modo generico. Non mi ha mai fornito particolari per il semplice fatto che io, di queste cose, non capisco niente».

«Perciò l'aggressore non conosce la ricetta del gianduiotto». Camillo aveva la sensazione che la risposta che stava cercando fosse davanti al suo naso, ma lui non riusciva a metterla a fuoco.

«Sul serio credi che mi abbiano assalito per la cioccolata?» Scarroni era perplesso.

«L'avete detto voi che il gianduiotto porterebbe ricchezza al suo inventore. E poi non lo so, sto solo azzardando ipotesi». Camillo rifletté qualche istante, poi, sempre alla ricerca di quella sfuggente verità, aggiunse: «L'uomo che ci ha strappato di mano il pezzo di cioccolata, mentre uscivamo dal laboratorio di Michele, non poteva sapere che dentro c'era il messaggio dei carbonari».

Scarroni guardò Camillo. «Stai dicendo che anche l'obiettivo della seconda aggressione è il gianduiotto?».

Il cervello del ragazzo turbinava. «Forse. Questo spiegherebbe anche perché la nostra contro-trappola ai nemici dei carbonari non ha funzionato. Alle scuderie, martedì notte non è venuto nessuno perché chi aveva rubato il lingotto era interessato solo alla cioccolata.

Scartato il gianduiotto, ha trovato un biglietto incomprensibile, ha pensato ad uno scherzo e lo ha gettato nell'immondizia».

Seguì un minuto di silenzio in cui professore e allievo rifletterono. Poi Camillo continuò: «Anche Oscar, il cuoco, sta sperimentando una nuova ricetta per cioccolatini».

«E con questo? Cuochi e pasticceri sperimentano, è il loro mestiere».

Camillo doveva dire al suo insegnante del gioco dei tarocchi in cucina? Doveva rivelargli che Oscar era pieno di debiti e tradire così la confidenza di Eleonora?

«Nella cucina dell'Accademia si gioca ai tarocchi piemontesi» si decise infine a svelare.

«E allora?» disse Scarroni guardando Camillo come se fosse impazzito «Ci gioco anch'io, a volte».

«In cucina si gioca a soldi. Ho sentito con le mie orecchie parlare di puntate alte: cinque lire, dieci lire. Credetemi, quello che si svolge nel sottosuolo, non è un gioco per famiglie». Camillo non aggiunse altro, per non tradire l'amica.

«Benso, la tua confusione mentale è agghiacciante! Poi ci si meraviglia che in latino sei una schiappa! Cosa c'entra la bisca in cucina con il gianduiotto e la carboneria?» il professore cominciava a perdere la pazienza. Oltre tutto, rischiava di far tardi.

«Se escludete la carboneria, vedrete che c'è un elemento che lega le altre cose: i soldi».

Il ragionamento non faceva una piega. Scarroni dovette ammetterlo.

«Avete mai parlato di Michele e del nuovo impasto di cioccolata, qui a scuola?».

L'uomo rifletté qualche istante: «Forse sì, non ricordo. Alla mensa può essermi sfuggita qualche parola».

«Forse vi hanno aggredito perché siete amico di Michele e il delinquente credeva che aveste la ricetta del gianduiotto. Purtroppo, siete rientrato in camera in anticipo e il farabutto è stato costretto ad affibbiarvi una botta in testa. Poi ha rubato le lettere, dove, però, non ha trovato la ricetta. Allora il mascalzone ha pedinato noi, e ci ha scippato la cioccolata per studiarla con tutto comodo».

«Forse sì, forse no, Camillo» ribatte Scarroni, un po' seccato «la tua ricostruzione è valida quanto un'altra. Adesso scusami, ma ho molte cose per la testa. Mia madre è malata e io devo correre a Napoli. Starò via qualche giorno».

«Mi dispiace molto, professore. Mi auguro che si rimetta presto».

«Speriamo» mormorò Scarroni poco convinto. «Salutami gli altri. E soprattutto non cacciatevi nei guai, mentre sono via».

«State tranquillo e buon viaggio».

Con queste parole, Camillo uscì dalla stanza. Continuava a rimuginare tra sé. Non era sicuro della sua ipotesi, ma era deciso ad andare fino in fondo. «L'unico modo per sapere se ho ragione, è tendere una trappola al ladro di cioccolata».



UNA NUOVA SCOPERTA SCIENTIFICA

«Hai finito i compiti?» domandò Adalberto a Camillo che continuava a camminare per la camera, dando sui nervi a tutti.

«Non li ho neanche cominciati» confessò lui. «Non riesco a concentrarmi. Nel pomeriggio ho montato Serafino, ma nemmeno una galoppata nel bosco è servita a rilassarmi. Continuo a pensare allo stratagemma per stanare il colpevole, ma non mi viene in mente niente».

«Se vuoi stanare una preda, devi usare un richiamo, un'esca» disse Adalberto che in Sardegna andava spesso a caccia con il padre.

«Giusto» intervenne Emanuele con le dita impiastricciate di inchiostro.

Era alle prese con una versione di latino che non voleva saperne di rendersi comprensibile. «Se sei convinto che l'aggressore, o gli aggressori, vogliono la ricetta dei gianduiotti, l'esca devono essere i cioccolatini».

«Sì» aggiunse Adalberto «soprattutto adesso che Michele ha trovato il modo di incartarli uno per uno».

«Avete ragione» concordò Camillo. «Strombazzaremo ai quattro venti che domenica pomeriggio andremo alla cioccolateria Prochet. Diremo a tutti che il gianduiotto sarà lanciato presto sul mercato. E pubblicizzeremo il fatto che Michele ci regalerà un vassoio di cioccolatini».

«Finalmente assaggerò il gianduiotto!» esclamò Emanuele.

«Non assaggerai proprio niente. L'hai detto tu stesso che il cioccolatino serve da esca. Sarà una tentazione irresistibile per il ladro che vorrà sapere come Michele riesce a incartare i gianduiotti senza metterli negli stampi. Sono sicuro che cercherà di sgraffignarceli la notte stessa di domenica. Ma noi come lo smascheriamo?»

«Ci appostiamo e saltiamo fuori quando lui mette le mani sulla cioccolata» propose Emanuele.

«Se ho ragione e il colpevole è Oscar, ci troveremo davanti a un armadio di cento chili» gli ricordò Camillo. «Per lui sarà uno scherzo liberarsi di noi. Poi negherà tutto. La sua parola contro la nostra, Gribaudo crede agli adulti, non ai ragazzini».

Tutti rimasero in silenzio qualche minuto.

«Ci sono» urlò Adalberto «il dagherrotipo!».

«Eh?» fecero Camillo ed Emanuele all'unisono.

«Se immortaliamo su una lastra di rame Oscar che si impossessa del gianduiotto» continuò Adalberto «lui sarà costretto a confessare le sue malefatte».

«Un momento. Non sto capendo un accidente. Spiegati» lo esortò l'amico.

«Ma se ti ho parlato milioni di volte della nuova scatola che fissa le immagini!» ribatté Adalberto disperato.

«Forse ero distratto» confessò Camillo che aveva sempre ascoltato le chiacchiere scientifiche di Adalberto con un orecchio solo.

«Negli ultimi mesi, la domenica, sono andato spesso nel laboratorio di un orafo» cominciò Adalberto.

«Me lo ricordo» rispose Camillo.

«L'orafo ha, come me, la passione per le nuove invenzioni e sta sperimentando il dagherrotipo. È una scatola di legno con dentro una lastra di rame che viene impressionata dalla luce che entra attraverso una lente. Poi la lastra viene sottoposta a un procedimento che fissa l'immagine per sempre».

«Il colpevole con le mani sul gianduiotto!» esultò Emanuele. «Più prova provata di così!».

«Può funzionare» ammise Camillo. «C'è solo un problema: è molto probabile che il ladro agisca di notte. La scatola non ha bisogno di luce per fissare l'immagine?».

La delusione di Adalberto fu palpabile. «Sì» ammise il ragazzo che aveva perso tutto il suo entusiasmo. «Hai ragione. Il ladro probabilmente avrà con sé una lampada, ma non basta per impressionare la lastra di rame».

«Peccato, era un'idea bellissima» sospirò Emanuele.

«Non c'è modo di superare il problema?» domandò Camillo.

«E come?» chiese Adalberto abbattuto «Accendiamo il sole in piena notte?».

I tre amici erano molto demoralizzati.

«Spifferiamo tutto a Gribaudo e gli chiediamo di appostarsi con noi?» propose Emanuele.

«Sei ammattito?» ribatté Camillo «Noi ci basiamo solo su congetture che probabilmente sono campate in aria».

Seguirono alcuni minuti di silenzio. Tutti stavano riflettendo.

«Accidenti, possibile che, tra le nuove invenzioni di cui blateri sempre, non ce ne sia una che fa al caso nostro?» domandò Camillo rivolto a Adalberto.

«Che io ricordi, no. Dovrei rileggere gli opuscoli e i libri per esserne sicuro» rispose quest'ultimo.

«Allora rileggili» esclamarono gli altri due in coro.

«E gli esercizi sul *passé composé* chi li fa? Voi il francese lo avete imparato in famiglia e ve ne infischiate».

Io devo impararlo sui libri, a casa mia si parla sardo» protestò Adalberto.

Camillo strappò il quaderno all'amico. «Avrai le frasi in pochi minuti» dichiarò. «Tu pensa agli articoli scientifici».

Ma pochi minuti non bastarono ad Adalberto per scorrere le pubblicazioni. Non che fossero molte, ma doveva esaminarle con attenzione.

Un paio d'ore più tardi, Camillo ed Emanuele ronfavano, esausti, nei loro letti.

Adalberto continuava testardamente a scartabellare.

Ad un certo punto Camillo si sentì scuotere vigorosamente.

«Camo, ho trovato!».

Ancora intontito, il ragazzo si tirò a sedere sul letto. «Hai trovato cosa?»

«Il modo per illuminare la stanza. Lampo al magnesio!».

«Eh?» domandò Camillo.

«Il magnesio!» insistette Adalberto «È un elemento chimico scoperto pochi anni fa. La polvere prende subito fuoco e produce una luce molto forte.

Se noi accendiamo il magnesio un attimo prima di aprire l'obiettivo della scatola del dagherrotipo, nella stanza dovrebbe essere abbastanza chiaro per impressionare la lastra di rame».

«E dove lo troviamo questo... ehm, come accidenti si chiama?»

«Magnesio. Sono certo che l'orafo ce l'ha. Adesso che mi ricordo, ne abbiamo parlato.



Domenica andrò da lui e cercherò di convincerlo a prestarmi la scatola per il dagherrotipo e a regalarmi della polvere di magnesio».

«D'accordo. Faremo scattare la trappola domenica notte. Adesso, però, lasciami dormire» disse Camillo esausto. E poggiata di nuovo la testa sul cuscino, riprese a ronfare.

Adalberto, invece, rimase sveglio a lungo, a sognare ad occhi aperti. Adesso sapeva che non sarebbe diventato ufficiale del Regio esercito: la sua vocazione era fare lo scienziato.



GIANDUIOTTI A VOLONTÀ

La domenica pomeriggio i tre amici uscirono dall'Accademia per andare alla cioccolateria Prochet. Per strada Camillo era teso, e continuava a guardarsi le spalle alla ricerca di facce sospette. Con suo grande sollievo, tutto filò liscio e finalmente i ragazzi arrivarono a destinazione. Scivolarono inosservati nel laboratorio di Michele.

«Che sorpresa! Mi fa piacere vedervi» esordì allegramente il cioccolataio, nella sua casacca immacolata.

«Siamo venuti a complimentarci per la nascita del gianduiotto!» rispose Emanuele.

«Grazie. Ve ne incarto un po'. Mi avete portato fortuna: dopo che ho parlato con voi, sono riuscito

a risolvere il mio problema» disse Michele agguantando un cartoccio di notevoli dimensioni.

I ragazzi si scambiarono un'occhiata: era esattamente quello che avevano sperato.

Mentre il cioccolataio riempiva con generosità il sacchetto, aggiunse: «Mi dispiace che Scarroni sia partito».

«Beato lui che se n'è andato a casa!» sospirò Adalberto che soffriva di nostalgia. Poi, a voce più alta aggiunse: «Speriamo che sua mamma guarisca presto».

«Sì, certo. Me lo auguro per lei e me lo auguro anche per me». Michele aveva l'espressione angosciata.

«Avete dei guai?» si affrettò a domandare Camillo «Possiamo aiutarvi in qualche modo?»

«Siete molto gentili, ma purtroppo i guai sono troppo grandi per voi» il giovanotto aveva abbassato la voce e stava bisbigliando. «I nostri amici» e sottolineò la parola con un'occhiata significativa «vogliono passare all'azione. E hanno bisogno di munizioni. Io ho sempre svolto il ruolo di fattorino, niente di più, ma con la partenza di

Scarroni mi trovo a dover dare una mano».

«Servono palle di piombo, polvere da sparo o fulminanti?» domandò Camillo andando subito al sodo.

Michele lo guardò a bocca aperta sorpreso.

Aveva anche smesso di riempire il cartoccio, dettaglio che non rese per niente felice Emanuele.

«Cosa vuoi che ne sappia, io? Non ho mai preso in mano una pistola in tutta la mia vita!» esclamò il cioccolataio.

«Nelle armi a percussione, si infila giù per la canna la polvere da sparo, un pezzo di stoffa e la palla di piombo» cominciò a spiegare Adalberto «poi sul luminello si piazza il fulminante che, quando il grilletto viene tirato, dà fuoco alla polvere. È semplice».

«Ah» si limitò a rispondere Michele che non aveva capito un'acca. «Beh, credo che gli amici non abbiano niente di niente» aggiunse con aria triste «a parte, forse, la stoffa».

Sospirò, poi riprese: «Se ci fosse Scarroni, saprebbe a chi rivolgersi per trovare le munizioni.

Lunedì notte ci sarà una riunione nei camerini del Teatro Regio e saranno prese decisioni gravi!».

Camillo domandò: «Il Teatro Regio, avete detto? Com'è che i carbonari si riuniscono sempre in luoghi che appartengono al Re? È una fissazione!».

«Esistono luoghi che non appartengono ai Savoia a Torino?» lo rimbeccò Michele.

«No» ammise Camillo.

«I tecnici e gli operai del Regio sono tutti carbonari» spiegò il cioccolataio «per questo ci riuniamo a teatro. Ovviamente non entriamo dal portone principale, ma dall'entrata degli artisti che dà sulla piazzetta adiacente».

Dopo qualche altra chiacchiera, i ragazzi ringraziarono per i gianduiotti e uscirono.

Camminavano per la strada affollata. Emanuele stringeva al petto il cartoccio con i cioccolatini per paura di essere scippato di nuovo.

«Assicuriamoci che i gianduiotti arrivino sani e salvi in camera nostra» disse Camillo preoccupato. «Adalberto, tu e io facciamo da scorta a Emanuele.

Teniamo gli occhi ben aperti e se vediamo qualcosa di sospetto, gridiamo e iniziamo a correre».

«Gridare e darsi alla fuga non è un comportamento da ufficiale del Re» fece notare Adalberto.

«I veri ufficiali del Re sono un reggimento. Noi siamo solo tre, che altro potremmo fare?» ribatté Camo.

La strada del ritorno fu carica di tensione, ma senza incidenti.

Una volta arrivati in Accademia, i tre amici ebbero il loro daffare a preparare la trappola: non potevano lasciare al caso nessun dettaglio.

Adesso, immerso nell'oscurità, l'idea che la causa di tutto fosse un cioccolatino, gli sembrò una stupidata. Probabilmente si sarebbero svegliati il mattino dopo, doloranti per aver dormito sul pavimento e avrebbero trovato i gianduìotti lì ad attenderli.

Era passato un secolo da quando avevano spento le lampade. Almeno così sembrava. D'un tratto si udì uno scricchiolio. La porta si aprì e qualcuno entrò in punta di piedi nella camera. Aveva con sé una lampada cieca che illuminava lo stretto indispensabile. Lo sconosciuto rovistò dappertutto. Poi si fermò davanti alla scrivania di Emanuele. I ragazzi trattenevano il fiato.

Con un acciarino, Adalberto diede fuoco alla polvere di magnesio raccolta in un pestello di marmo rubato in cucina. Con un boato, la stanza fu illuminata a giorno. «Ora!» gridò Camillo.

Emanuele aprì l'obiettivo dell'apparecchio.

«Fermo!» urlò Adalberto.

Il ladro, sorpreso dal rumore, dal lampo e dal fatto di essere stato scoperto, si paralizzò con il viso rivolto alla macchina per il tempo necessario a



impressionare la lastra di rame. Poi, quando tornò il buio, ritrovò il sangue freddo e si avventò sulla porta per fuggire. Ma Camillo era pronto a impedirgli di lasciare la stanza. Adalberto accese una lampada e Oscar, con il viso paonazzo, li guardò con aria sconvolta.

Il cuoco, che teneva in mano una manciata di gianduiotti, li lasciò cadere sul pavimento. «Volevo solo assaggiarli» balbettò. «Uno scherzo, si tratta solo di uno scherzo innocente».

«No, tu hai già assaggiato la cioccolata che ci hai rubato domenica scorsa. E hai cercato di risalire alla ricetta per poter spacciare per tua l'invenzione. Adesso volevi scoprire il segreto di Michele per trasformare un impasto così morbido in cioccolatini». Camillo era arrabbiato, chi credeva di prendere in giro Oscar?

«Non so di cosa stai parlando. Io non c'entro niente. Si trattava solo di una burla. Protesterò formalmente con il Colonnello Gribaudo» ribatté Oscar con aria offesa, alzando la voce. Stava riprendendo coraggio, probabilmente aveva calcolato che era la sua parola contro quella dei ragazzi.

«Accomodati pure. Noi gli mostreremo la lastra di rame nella quale tu sei immortalato con le mani sui gianduiotti» gli rispose Adalberto mentre armeggiava con la scatola di legno «aspetta che abbia passato la lastra nei sali di mercurio e poi ti mostrerò il tuo ritratto».

Oscar era impressionato. «Beh, io non... lastra di rame? Che diavoleria sarebbe?» La sua posizione cominciava a diventare scomoda.

«Le spiegazioni scientifiche le rimandiamo» incalzò Camillo. «Dicci chi era l'uomo che ci ha aggredito all'uscita della cioccolateria Prochet».

Oscar si accasciò su una sedia. A dispetto della sua mole, non era un osso duro. «Tanto vale che sappiate tutto. È vero, volevo impossessarmi della scoperta di Michele. Non so se quella testa di legno se n'è reso conto, ma il suo cioccolatino si venderà a tonnellate. E io ho bisogno di soldi...».

«Per giocarteli ai tarocchi piemontesi» intervenne Emanuele.

«Sapete anche questo» sospirò il cuoco rassegnato.

«Domenica scorsa, non sei stato tu a rubarci il

pezzo di cioccolata» affermò Camillo.

«No, vi ho spedito alle calcagna uno degli sguattereri di cucina, un uomo robusto e veloce. Aveva il preciso ordine di non torcervi neanche un capello».

«E a Scarroni? Chi ha torto un capello al professore?»

«Si è trattato di un incidente» Oscar era diventato più paonazzo del solito «è rientrato in camera prima del previsto e, per non farmi scoprire, ho dovuto tirargli una botta in testa. Forse ho esagerato, me ne vergogno. Voi non sapete come vi trasforma il gioco d'azzardo: si diventa un'altra persona. Infatti, tutto questo mi sembra capitato ad un altro. Non riesco a credere di aver combinato un pasticcio del genere. Io, che sono sempre stato onestissimo».

Oscar sembrava davvero pentito.

«Vi chiedo solo un favore» continuò «vorrei confessare io stesso le mie colpe al colonnello Gribaudo. Sono un militare, ho un certo orgoglio». Si fermò a riflettere. «Sarò degradato e sbattuto fuori dall'esercito con una nota di infamia.

Posso dire addio alla pensione».

Oscar si alzò pesantemente dalla sedia, sembrava invecchiato di colpo. Il viso era rosso come un peperone.

«Aspetta» lo fermò Camillo che aveva il cuore tenero. «Ti chiedo di darci cinque minuti per discutere la questione. Puoi aspettare fuori della stanza?».

Oscar annuì ed uscì.

«Cosa c'è da discutere?» esclamò Adalberto «Oscar ha compiuto un'azione indegna e deve pagare».

«Sono d'accordo. Dobbiamo denunciarlo a Gribaudo» aggiunse Emanuele.

«Pensiamoci un momento» li esortò Camillo. «In fondo, non è successo niente. Il gianduiotto è un'invenzione di Michele e sarà lui a ricavarci il meritato guadagno».

«E la botta in testa a Scarroni?» gli chiese Adalberto.

«Ocar è il primo a considerarlo un atto ignobile. Ha detto che se ne vergogna. Credo che Scarroni sarà molto sollevato di sapere che i carbonari non

c'entrano, in questa storia».

«E la cioccolata che ci ha rubato?» protestò Emanuele «Io, questo gianduiotto di cui blaterate tanto, non l'ho ancora assaggiato».

Camillo gli mise in mano una manciata di cioccolatini. «Puoi mangiarne quanti ne vuoi».

«Camo, non sarà che prendi le difese di Oscar per proteggere sua figlia?» gli domandò Adalberto.

Camillo rifletté ad alta voce. «È vero. Forse se Eleonora non fosse coinvolta, andrei dritto filato da Gribaudo. Ma sbaglierei. Oscar ha famiglia e privarlo del suo lavoro, del suo posto nell'esercito, della pensione è un danno molto più grave di quello che lui ha recato a Michele e a Scarroni».

Anche Adalberto rifletteva. Emanuele, nel frattempo, scartava un cioccolatino dopo l'altro e se li cacciava in bocca con aria rapita.

«Va bene» disse infine Adalberto scuotendo la testa «come al solito, mi hai convinto. Sei un gran volta-frittata, Camo».



L'ARMERIA

Lunedì mattina Camillo decise di andare dal direttore dell'Accademia per riferire di non aver scoperto niente sull'aggressione al professor Scarroni. Gribaudo si mostrò molto soddisfatto della cattiva notizia.

«Non dispiacerti, Benso» disse con aria finto-paterna «ci hai messo tutto il tuo impegno ed è questo che conta». Intanto gongolava: non solo avrebbe risparmiato legna, ma poteva dare una lezione a quello sbruffoncello. «Non è colpa tua se hai fatto un buco nell'acqua. D'altra parte, non mi aspettavo molto: un ragazzino è sempre un ragazzino. Il tuo posto è tra i banchi di scuola».

Camillo dovette ingoiare il suo amor proprio e

fare la parte dello scemo. Si sentiva scoppiare dalla rabbia. Quel pallone gonfiato, quell'ipocrita di Gribaudo! A lui non importava un fico secco dell'aggressione a Scarroni, l'importante era che nella sua scuola tutto apparisse perfetto!

Il Colonnello, però, non aveva ancora finito. «A proposito, Benso, mi sono informato dai tuoi insegnanti. Dicono che non ti consumi i tuoi libri, studi solo lo stretto necessario. Sei intelligente, ma non ti applichi. E questo è un atteggiamento da punire».

Camillo stava contando mentalmente fino a dieci per non sbottare. D'un tratto, la sua attenzione fu attratta da un mucchietto di chiavi dorate sulla scrivania del Colonnello. Quella in cima alla pila, aveva un'etichetta con scritto: 'Armeria'.

«Perciò ho chiesto ai professori di affibbiarti dei compiti supplementari» stava dicendo il direttore della scuola. Mentre parlava, si voltò verso il camino per scaldarsi le mani. «È mio dovere rafforzare un carattere pigro come il tuo...».

Il braccio di Camillo si mosse quasi da solo. Con un movimento rapidissimo, afferrò la chiave del-

l'armeria e se la cacciò in tasca. Intanto Gribaudo, che non si era accorto di niente, era ancora voltato e continuava con la sua paternale «... l'impegno nello svolgere i propri doveri è la caratteristica degli ufficiali che escono dall'Accademia. E adesso vai, non farmi perdere altro tempo».

Dopo un impeccabile saluto militare, Camillo uscì dall'ufficio di Gribaudo. Aveva le idee molto chiare sul prossimo passo da compiere.

«Agiremo all'ora di pranzo. Fingeremo un mal di pancia, diremo che abbiamo mangiato troppi gianduìotti». Camillo era in classe, durante la ricreazione, e stava bisbigliando il suo piano a Emanuele e Adalberto. «Entriamo nell'armeria, rubiamo palle, polvere da sparo e fulminanti. Poi, mentre Gribaudo è a pranzo, rimettiamo la chiave al suo posto».

Gli amici lo stavano guardando con gli occhi fuori dalle orbite. «E poi cosa ne facciamo di tutta questa roba?» domandò Adalberto.

«Stanotte sgattaioliamo dalla finestra e andiamo al teatro Regio a consegnarla ai carbonari»

rispose Camillo con tranquillità.

«Proprio quello che avevo paura che dicessi!» ribatté Adalberto. «Io non sono un vigliacco, ma ti rendi conto della gravità?» aggiunse.

«Siamo tutti d'accordo che i carbonari hanno ragione a chiedere la costituzione, no?» insistette Camillo.

«Sì, ma rubare delle munizioni e portarle ai rivoltosi è un'azione pesante» gli fece notare Emanuele «se ci scoprono, come minimo ci sbattono fuori dall'Accademia. E addio carriera militare!».

«Beh, è vero, è rischioso. Ma non è la fine del mondo essere sbattuti fuori dalla scuola» rispose Camillo.

«Parla per te» ribatté Emanuele «è da quando sono piccolo che sogno di diventare ufficiale del Re».

Camillo tacque. Emanuele aveva ragione: non era giusto chiedere un sacrificio così grande agli amici. «Agirò da solo. I carbonari hanno ragione e la situazione giustifica un'azione disonesta» esclamò alla fine. «Fate conto che non vi abbia detto niente».

«Un momento» intervenne Adalberto. «Emanuele vuole diventare ufficiale. Io no. Anzi, per dire la verità, stavo pensando di scrivere a casa per farmi ritirare da scuola. Voglio studiare le scienze, sono l'unica cosa che davvero mi interessa. Perciò, dal momento che le rivendicazioni dei carbonari sono giuste, ti accompagno». E fece un respiro profondo: aveva appena preso una di quelle decisioni che cambiano la vita.

Camillo sorrise all'amico. L'impresa era temeraria, ma in due si sarebbero spalleggiati. «Grazie, Adalberto. E tu Emanuele, se te la senti, ci farai da palo. Se ci beccano, ti terremo fuori dalla faccenda. E adesso, dobbiamo pensare a come trasportare le munizioni».

«Servirebbero dei sacchetti di stoffa...» fece notare Emanuele.

«... che non abbiamo!» lo rimbeccò Adalberto «Non abbiamo neanche borse: siamo arrivati in Accademia con degli ingombranti bauli di cuoio. Nient'altro. Di stoffa abbiamo solo camicie e mutande».

«Adalberto, sei un genio!» esclamò felice

Camillo «È proprio quello useremo per trasportare la polvere e le palle di piombo. Per i fulminanti basteranno i calzettoni. Poi ci nasconderemo tutto sotto la giubba».

«È l'espedito più ridicolo che tu abbia escogitato» mormorò Emanuele.

Anche Adalberto aveva l'espressione perplessa, ma Camo era già partito in quarta e nessuno riuscì a smontare il suo entusiasmo.

All'ora di pranzo, Emanuele scese alla mensa dove dichiarò a voce alta che i due compagni di camera avevano mal di pancia.

Intanto Adalberto e Camillo stavano entrando nell'armeria dell'Accademia. Era una stanza buia, che puzzava di polvere da sparo, di olio lubrificante e di cuoio. A dispetto del rigore che regnava in altre parti della scuola, la sala delle armi era un caos. Le esercitazioni di tiro si svolgevano nel parco. Dopo, in teoria, ogni classe avrebbe dovuto mettere tutto a posto in armadi e rastrelliere. In pratica, gli allievi, stanchi ed eccitati, riportavano le armi nell'armeria e le buttavano dove capitava.

C'erano fucili ammucchiati negli angoli e pistole dimenticate sulle lunghe panche di legno. La polvere da sparo era conservata in piccole botti, le palle in botti più grandi. Per i fulminanti c'erano delle scatole metalliche.

Adalberto aveva già chiuso con un nodo le gambe di un paio di mutandoni e cominciò a riempirlo di polvere.

Camillo stese una camicia per terra, vi versò sopra le palle, poi legò le cocche del tessuto tra loro. Dovettero ripetere l'operazione tre o quattro volte.

Con i fulminanti, di dimensioni molto più piccole, pochi calzettoni furono sufficienti.

«Dovrò scrivere a casa di mandarmi altra biancheria» mormorò Adalberto.

«Già» aggiunse Camillo «le nostre mamme si domanderanno se per caso ce le mangiamo, le calze e le camicie».

«Per non parlare delle mutande» aggiunse l'altro. Poi continuò: «Abbiamo preso abbastanza munizioni. Non possiamo nascondere molti fagotti sotto la giacca».



«Hai ragione, basta così o non riusciremo più a camminare» disse Camillo.

«Sbrighiamoci ad uscire di qui. Potrebbe arrivare qualcuno da un momento all'altro» sussurrò Adalberto.

«Se ci scoprono, diremo che si tratta di una scommessa fatta con i ragazzi delle classi superiori. Ci beccheremo una punizione, ma non è grave».

«Vorrei sapere dove hai racimolato tanta sicurezza» brontolò Adalberto che tremava di paura «sembra che tu non abbia fatto altro che rubare munizioni in vita tua!»

«Anch'io ho una fifa tremenda, ma sono convinto che siamo nel giusto e voglio andare fino in fondo» rispose Camillo mentre si assicurava che il corridoio fosse deserto. «Via libera!» sussurrò.

Poi, mentre Adalberto scendeva in cucina per chiedere a Oscar qualcosa da mettere sotto i denti, Camillo riportò la chiave nell'ufficio di Gribaudo. La sistemò esattamente dove l'aveva trovata e uscì, facendo attenzione a non sbattere la porta. Pensò con soddisfazione che negli ultimi tempi aveva sviluppato un gran sangue freddo.

Fino a dieci giorni prima non sarebbe stato così calmo. Per usare le parole di Gribaudo, il suo carattere cominciava ad essere forgiato, e il freddo non c'entrava, di questo Camillo era sicuro.



I CAMERINI DEL TEATRO REGIO

Erano le undici di sera. Torino era avvolta in una nebbia gelida, spessa come cotone. Per le strade non c'era un'anima, i passi di Camillo e Adalberto rimbombavano sul selciato. I due ragazzi erano avvolti nei mantelli, non indossavano la divisa: se qualcuno li avesse incontrati per le strade in piena notte, non sarebbero stati identificati subito come allievi dell'Accademia.

Saltare dalla finestra quando tutti dormivano era stato facile, nonostante l'ingombro dei fagotti di biancheria imbottita di munizioni. Per rientrare sarebbe stato altrettanto semplice: dovevano scavalcare il cancello che circondava il parco della scuola, tirare qualche sassolino alla finestra

della loro camera e aspettare che Emanuele scendesse ad aprire il portone principale.

La difficoltà consisteva nel non perdersi: per strada non si vedeva a un palmo dal naso. Il Teatro Regio sorgeva in piazza Castello, una delle più famose di Torino. Camillo conosceva quel posto come le sue tasche, quand'era piccolo la tata lo portava a giocare nei giardini vicini al teatro. Però adesso faticava a riconoscere anche le strade più familiari. La città aveva un aspetto spettrale, rischiarata solo a chiazze dai lampioni a gas che emettevano una luce livida e opaca. La nebbia poi, smorzava i contorni delle cose, rendendo ogni piazza, ogni palazzo, ogni strada uguale alla precedente.

Adalberto, arrivato da pochi mesi a Torino, si sentiva perso e si affidava all'amico come una barca si affida al faro durante una notte di tempesta. Nel frattempo malediva il clima e la nebbia torinese. Camillo, in cuor suo, cominciava ad avere dubbi. Se continuavano a brancolare nel buio senza sapere dove si trovavano, non sarebbero mai arrivati al teatro. La sua città, che amava,

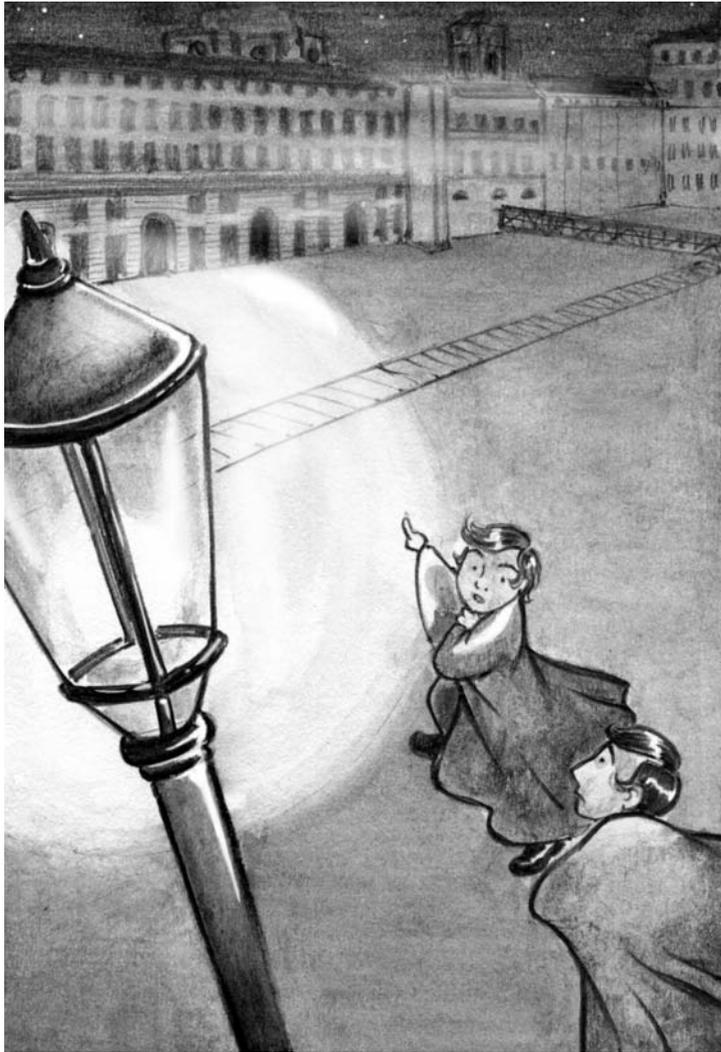
in questo momento gli era nemica, gli sembrava un posto lugubre.

Finalmente, dopo molti giri a vuoto, Camillo riconobbe i portici di piazza Castello e tirò un sospiro di sollievo. Sgattaiolarono nella piazzetta laterale e trovarono l'ingresso degli artisti del teatro. Il portone era aperto, ma non si vedeva nessuno. I ragazzi infilarono le scale. Nel teatro regnava un silenzio di tomba.

«Sei sicuro che sia il posto giusto? Io non ci capisco più niente, ho la sensazione che la nebbia mi sia entrata anche nel cervello» sussurrò Adalberto.

«Lo so, se non ci sei abituato fa uno strano effetto. Ma questa è l'entrata secondaria del Regio e non credo che il teatro fosse aperto per caso. Oggi non c'è nessuno spettacolo, se qualcuno ha lasciato il portone spalancato, ci sarà un motivo».

Camillo e Adalberto continuarono a salire le scale con il cuore in gola. Finalmente, al secondo piano, si accorsero che da sotto la porta di uno dei camerini filtrava una luce.



«Che dici, bussiamo?» chiese Adalberto.

«Bussiamo» rispose Camillo, prendendo il coraggio a quattro mani.

Venne ad aprire un uomo dall'aria truce. «Sono il guardiano notturno del teatro» disse chiudendosi la porta alle spalle per impedire a Camillo e Adalberto di vedere quello che succedeva nella stanza «voi ragazzini vi siete persi?».

Camillo provò la forte tentazione di rispondere di sì e di tagliare la corda, munizioni o non munizioni. Ma avevano corso mille pericoli per arrivare lì e dovevano andare fino in fondo. Perciò si schiarì la voce e disse: «Siamo allievi e amici del professor Scarroni».

«Shhhhh» lo interruppe il guardiano «niente nomi qui. Cosa volete?» Il suo tono era brusco.

«Siamo venuti a consegnarvi le munizioni» disse Adalberto che non vedeva l'ora di liberarsi dei fagotti. Camillo seguì il suo esempio; i ragazzi deposero per terra mutande rigonfie di polvere da sparo, camicie appesantite dal piombo delle palle e calze che sembravano quelle della befana, tanto erano cariche di fulminanti.

Il guardiano li guardava con tanto d'occhi.

In quel momento la porta si aprì e sulla soglia comparve Michele Prochet. «Salve ragazzi» disse meravigliato «non vi aspettavo!».

«Li conosci?» domandò il guardiano che non ci capiva più niente.

«Certo, sono allievi dell'Acca...» Michele si interruppe: studiare alla Reale Accademia non era certo una buona referenza in quell'ambiente. «... Sono bravi ragazzi» concluse.

Il guardiano guardò i fagotti accatastati per terra. «E questa roba dove l'avete rubata?» domandò.

«Se non vi interessa, ci riprendiamo tutto» concluse Camillo, stufo dei modi bruschi del guardiano.

«Un momento, un momento» si affrettò a rispondere l'uomo «abbiamo un gran bisogno di munizioni». Poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Grazie».

«Andate a letto, ragazzi» intervenne Michele «avete dimostrato di avere un gran fegato, a venire qui».

Camillo e Adalberto accennarono un saluto.

«Mi raccomando, stasera noi non ci siamo visti» aggiunse Michele.

«Figuriamoci! Non abbiamo messo il naso fuori dalla nostra camera» dichiarò Camillo con convinzione. Poi i ragazzi imboccarono di corsa le scale e dopo un secondo erano spariti.

Alleggeriti dai fagotti e eccitati dall'avventura, corsero a perdifiato fino all'Accademia. La nebbia era un po' meno fitta e trovare la strada del ritorno fu molto più semplice. Quando, dopo aver scavalcato la cancellata, arrivarono sotto la loro finestra, erano sudati fradici.

A quel punto, si presentò un intoppo: non avevano fatto i conti con il sonno pesante di Emanuele. Impiegarono ben sette sassolini per svegliarlo. Alla fine il dormiglione si riscosse e si decise a scendere ad aprire il portone centrale.



UN NUOVO GIORNO

La mattina seguente Camillo e Adalberto si svegliarono in ritardo e con la testa pesante. Emanuele era già andato alla mensa per la colazione, gli altri due si affrettarono a imitarlo. Quando aprirono le porte della sala si accorsero che, in barba al regolamento, gli allievi stavano chiacchierando fitto fitto tra loro.

«Silenzio, silenzio!» si sgolava il professore incaricato di mantenere l'ordine. Ma gli allievi erano troppo eccitati per ascoltarlo e il brusio continuava.

Camillo si chiese il perché di tanta agitazione. «Cosa succede?» domandò a un allievo degli ultimi anni.

«Ma come, non sai niente?» rispose quello con aria esperta «Mentre voi bambocci dormivate della grossa, Santorre di Santarosa, capo dei carbonari, ha convinto il principe Carlo Alberto ad appoggiare la rivolta. Santarosa vuole liberare la Lombardia dall'Austria e chiede ai Savoia la costituzione».

In quel momento, il Colonnello Gribaudo entrò nella mensa e la percorse a grandi falcate. Salì sulla pedana su cui poggiava il tavolo dei professori. «Silenzio!» sbraitò rabbioso. «Cos'è questa confusione? Vi ordino di calmarvi e vi avverto che le lezioni si svolgeranno come sempre. Chi intralcia lo svolgimento delle attività scolastiche, verrà immediatamente espulso!».

Nella mensa calò il silenzio. Camillo, Adalberto ed Emanuele si guardarono, terrorizzati. Era la resa dei conti: tra un attimo Gribaudo avrebbe denunciato la scomparsa di polvere e palle dall'armeria e avrebbe minacciato terribili punizioni se non si scopriva il colpevole.

Il Colonnello, invece, informò i ragazzi che sarebbero entrate in vigore nuove regole.

«Sono sospese tutte le attività ricreative. Gli allievi non possono passeggiare nel parco, non possono radunarsi nella biblioteca, non possono...» l'elenco delle proibizioni era lunghissimo.

Mentre il direttore sciorinava i divieti, i tre amici riprendevano animo. «Forse nessuno si è accorto della mancanza delle munizioni» bisbigliò Adalberto «abbiamo rimesso tutto a posto».

«Può darsi. E poi, con la notizia della rivolta carbonara, avranno altro per la testa» si augurò Emanuele.

«Ho dato disposizioni ai vostri professori di non lasciarvi con le mani in mano neanche un attimo!» continuava il Colonnello.

«Tipico di Gribaudo» borbottò Camillo «fuori c'è il finimondo, ma guai a chi non fa gli esercizi di aritmetica!» Però era felice: l'avevano scampata bella!

Era pomeriggio, i tre amici erano chiusi in camera a studiare e a tremare di freddo. La stanza era così gelata che ogni volta che aprivano bocca per parlare, si formava una nuvoletta di vapore.

«Pensare che avremmo potuto avere un bel fuoco» bofonchiò Emanuele, sepolto sotto le coperte nel tentativo di scaldarsi.

«Già, se solo avessimo raccontato chi ha aggredito Scarroni...» rincarò Adalberto che studiava avvolto nel mantello e con i guanti.

«Qualcosa, però, ci abbiamo guadagnato» ammise Emanuele «avete notato le porzioni gigantesche che Oscar ci serve alla mensa?».

Camillo pensava ad altro: si struggeva di curiosità. Cosa stava succedendo fuori? Cosa avevano deciso i rivoltosi e il loro generale Santarosa? Il Piemonte aveva già attaccato l'Austria? Purtroppo il professore di latino era ancora a Napoli, e nessuno li teneva informati sugli avvenimenti esterni.

D'un tratto un'idea si fece strada nella sua mente: era martedì! Martedì alle quattro, aveva detto Eleonora. Aveva un appuntamento con lei! Come per incanto l'avventura di quella notte, le munizioni rubate, i carbonari, tutto gli apparve senza importanza. Non gli importava un fico secco neanche di morire di freddo. Era riscaldato dall'idea

di cavalcare nel bosco con Eleonora. Lei si sarebbe stretta a lui. In groppa a Serafino avrebbero viaggiato più comodi che su una carrozza imbottita!

Perciò alle quattro meno cinque, compiti o non compiti, Camillo salutò gli amici e infilò il mantello. Passò davanti alla porta di Franz che, come al solito, si aprì di scatto.

«Dove credi di andare, Benso?» domandò acido la mummia con la sua odiosa vocetta tagliente.

«A cavalcare» rispose Camillo.

«Scordatelo. Il Colonnello ha detto che gli allievi devono restare in camera a fare i compiti. È un ordine e gli ordini vanno rispettati».

«Chissà cosa direbbe Gribaudo se sapesse della bisca clandestina nella cucina dell'Accademia?» si domandò Camo con aria innocente.

Franz impallidì. «Come sai della...?» poi si riprese e con tono severo domandò: «Di cosa stai farfugliando, allievo Benso?»

«Oh, certo, tu non ne sai niente, immagino. Forse Oscar non ti ha avvertito, ma ha promesso che non giocherete più a soldi nella sua cucina.

E se non vuoi che io spifferi tutto a Gribaudo, concedigli un po' di tempo per raggranellare la somma che ti deve. I debiti di gioco vanno sempre saldati, ma non puoi pretendere che quel poveretto ti paghi sull'unghia. E adesso vado a cavalcare e ti prego di tenerlo per te».

E fischiettando, Camillo si diresse felice verso le scuderie.



CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

diventò un grandissimo uomo politico. Quando, nel 1861, fu proclamato il Regno d'Italia, fu il primo Presidente del Consiglio del nuovo Stato. Il Risorgimento e l'unità italiana devono molto alle sue idee liberali e alle sue doti diplomatiche. Fu un grande innovatore, incrementò l'agricoltura, potenziò le banche e la rete ferroviaria. Al Congresso di Parigi pose per la prima volta la questione italiana sul tavolo internazionale, facendo sì che gli altri Stati capissero che la nascita dell'Italia era inevitabile. Presentò il Piemonte come lo stato guida per l'unificazione. Il suo motto "libera Chiesa in libero Stato" indicò la soluzione pacifica per annettere Roma all'Italia. Morì nel 1861, di malaria, probabilmente contratta nelle risaie di famiglia.

ADALBERTO ED EMANUELE

di loro la Storia con la s maiuscola non si occupa, ma ci auguriamo con tutto il cuore che il primo sia diventato chimico e il secondo ufficiale del Re.

MICHELE PROCHET

proprietario del piccolo laboratorio di cioccolata Prochet Gay & C. di Torino. Nel 1845 fece l'incontro della sua vita: conobbe l'imprenditore Ernesto Alberto Caffarel, nipote del fondatore dello storico marchio. Vent'anni dopo, Michele Prochet e Ernesto Caffarel lanciarono sul mercato il gianduiotto, il famoso cioccolatino a forma di barchetta realizzato con un impasto di cacao, zucchero e nocciole delle Langhe.

Ancora oggi la Caffarel produce il «Gianduiotto 1865» con la data ben in vista sulla tradizionale stagnola dorata.

Ci siamo presi la libertà di far nascere il cioccolatino con qualche anno di anticipo. Anche il dagherrotipo fu presentato al pubblico solo nel 1839, dando inizio a quella rivoluzione nel campo dell'immagine che, ai nostri giorni, non si è ancora fermata.

L'insurrezione dei carbonari piemontesi fallì, nonostante l'iniziale appoggio del principe Carlo Alberto di Savoia. Per arrivare ad uno stato costituzionale, il Piemonte dovrà aspettare il 1848 e per liberare la Lombardia dall'Austria, la fine della Seconda Guerra d'Indipendenza.

INDICE

La Reale Accademia Militare	7
Oscar il cuoco	17
L'apparenza inganna	23
Due missioni in un giorno	35
Di nuovo in ballo	47
La cioccolateria Prochet	57
Coda tra le gambe	67
Fango sugli stivali	77
Il segreto di Franz e Oscar	83
Appostamento	91
Appuntamento	103
Ripensamento	113
Una nuova scoperta scientifica	121
Gianduiotti a volontà	129

Il dagherrotipo	135
L'armeria	143
I camerini del Teatro Regio	153
Un nuovo giorno	161

